

**CCLXXXV SEDUTA**

(ANTIMERIDIANA)

**VENERDI' 30 OTTOBRE 1964**

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente SOTGIU GIROLAMO

## I N D I C E

Mozione concernente la urgente formulazione del programma quinquennale in attuazione del Piano di rinascita (Continuazione della discussione):

|                           |      |
|---------------------------|------|
| PAZZAGLIA . . . . .       | 6413 |
| MASIA . . . . .           | 6420 |
| PUDDU . . . . .           | 6425 |
| SANNA RANDACCIO . . . . . | 6429 |
| SOGGIU PIERO . . . . .    | 6432 |

*La seduta è aperta alle ore 10 e 25.*

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Cardia - Zucca - Congiu - Pinna - Nioi - Torrente - Milia - Sotgiu Girolamo - Cambosu - Urraci - Atzeni Licio - Cois - Ghirra - Cuccu - Lay - Cherchi - Manca - Prevosto - Raggio concernente la urgente formulazione del programma quinquennale in attuazione del Piano di rinascita.

E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, da parte dei presentatori della mozione è stata, ieri, indicata quale ragione per una discussione rapida di essa, la imminenza della campagna elettorale amministrativa, prima della quale — affermano i presentatori — le posizioni dovrebbero essere chiare e le risposte della Giunta dovrebbero essere già note.

Non poteva che trattarsi di una manovra elettorale dato che nel giro di tre mesi e mezzo o quattro, l'Assemblea ha affrontato i temi generali del Piano di rinascita per ben due volte e, ahimè!, in questi tre mesi e mezzo in realtà non vi sono state situazioni nuove o decisioni nuove tali da giustificare la riapertura sollecita, immediata ed urgente del dibattito.

GHIRRA (P.C.I.). Situazioni nuove ce ne sono in Sardegna.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Direi che i discorsi tenuti in quest'aula...

GHIRRA (P.C.I.). La situazione sarda è peggiorata.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Ho detto che, ahimè, non ci sono situazioni nuove. Il che significa che la situazione sta sempre peggiorando.

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

Vedremo anche quali sono le cause, quali sono le responsabilità, onorevole Ghirra!

I discorsi tenuti in sede di discussione sul programma semestrale 1° luglio - 31 dicembre 1964 potrebbero essere ripresi integralmente e riprodotti nel presente dibattito. In quella sede tre furono le posizioni. La prima, quella della maggioranza, che sosteneva la necessità di un coordinamento temporale fra il programma quinquennale regionale e quello nazionale, dando allora per scontato che il quinquennale nazionale avrebbe avuto attuazione ad iniziare dal 1° gennaio 1965. Una seconda tesi, quella delle sinistre, che propugnava di non attendere neanche i sei mesi che la Giunta chiedeva per la redazione del programma quinquennale regionale e di redigere ed attuare immediatamente il programma. Una terza tesi, la nostra, muovendo dalla premessa del carattere velleitario delle affermazioni governative relative alla programmazione nazionale e dalla conseguente necessità di ritenere impossibile l'inizio del programma nazionale quinquennale col primo gennaio 1965 indicava la necessità di dare inizio al programma quinquennale regionale col primo gennaio 1966 e di predisporre, intanto, un programma esecutivo di 18 mesi, cioè per il tempo in cui la crisi economica non consentiva di formulare attendibili previsioni neppure in Sardegna.

Oggi qualche cosa è più chiara: la programmazione nazionale non si farà col primo gennaio 1965.

Ciò era da prevedere allora, quando discutemmo il programma semestrale (soltanto noi lo dicemmo); l'Assessore alla rinascita lo ha confermato subito dopo in Commissione. Oggi, noi, possiamo porre questa domanda: che resta delle posizioni assunte dalla maggioranza in sede di predisposizione e di discussione del programma semestrale? Che fa oggi la maggioranza, che fa oggi la Giunta regionale, annunciando un programma quinquennale regionale con inizio dal 1° gennaio 1965 se non accettare, con sei mesi di ritardo magari, la tesi delle sinistre le quali chiedevano la presentazione del programma quinquennale regionale stesso indipendente-

mente dal coordinamento, nei tempi e nei programmi, con un programma nazionale?

Credo che se la maggioranza volesse essere coerente con le tesi che ebbe a sostenere in occasione della presentazione del semestrale dovrebbe, perlomeno oggi, prendere atto dell'esattezza della nostra tesi secondo la quale volendo coordinare il programma regionale con quello nazionale era necessario predisporre un programma esecutivo per 18 mesi (1° luglio 1964 - 31 dicembre 1965) che consentisse di operare nel tempo durante il quale di programmi nazionali non era assolutamente possibile parlare. Credo anche che questo riconoscimento non verrà assolutamente fatto dalla Giunta regionale e che essa, invece, continuerà ad andare avanti secondo le previsioni fatte a suo tempo su presupposti diversi e secondo le quali doveva essere predisposto per soli sei mesi un programma «ponte» e quindi il quinquennale da eseguire con il 1° gennaio 1965; ciò — ripeto — nonostante il ritardo dei programmi nazionali ed il perdurare della crisi economica.

Infatti l'Assessore alla rinascita giorni or sono affermava in Commissione che il problema del coordinamento fra i programmi regionali e quelli nazionali che in precedenza aveva indicato come risolvibile attraverso la unicità di scadenza, nel tempo, dei due programmi, potrà essere risolto tenendo conto del programma Pastore e del piano Giolitti. Il che significa che egli vorrebbe realizzare un coordinamento con schemi di programmi che sono stati dichiarati dal Governo soltanto basi di studio, schemi che noi, peraltro respingiamo, il che significa in parole più semplici che il coordinamento non vi sarà e non sarà possibile.

Credo che pertanto non valga neanche la pena di discutere ulteriormente al riguardo. Mi limiterò a chiedere che, come si fa molto spesso negli atti notarili o negli atti giudiziari, venga considerato come detto in questa sede quanto più volte ho ripetuto al riguardo. Potrei infatti riprendere dichiarazioni che ebbi a fare alcuni mesi or sono e rileggerle integralmente in questo dibattito, senza che esse abbiano perso alcunché della

loro validità.

Utilizzo invece l'occasione che ci è stata offerta dalla... «sollecita ed urgente» discussione di questa mozione per fare il punto sulla «Rinascita» e non soltanto sui programmi esecutivi già approvati della cui attuazione abbiamo discusso 10 giorni or sono in Commissione. Credo infatti che, in questo momento, sia interessante riparlare dei cardini fondamentali della legge sul piano di rinascita e trattare invece brevemente, quasi di sfuggita, degli esecutivi biennale e semestrale.

Dovremmo essere tutti d'accordo sul fatto che i cardini della legge sul piano di rinascita, sarebbero dovuti essere, nell'ordine, i risultati e gli strumenti. Purtroppo, a un certo momento, tale ordine è stato invertito, perché se è vero che furono compiuti lunghi studi prima del varo della legge sul Piano di rinascita è anche vero che una volta approvata la legge dal Parlamento, quando si passò alla redazione dei programmi e cioè dello «schema di sviluppo», ci si accorse che gli strumenti predisposti erano, in parte, non adeguati per il raggiungimento dei risultati e che, oltretutto, le previsioni finanziarie erano superate.

Ricordiamo il dibattito sul disegno di legge governativo svoltosi in questa aula nella primavera del 1961. Io ho voluto, sulla scorta dei resoconti consiliari, riesaminare alcuni aspetti di quella discussione. Prendiamo, ad esempio, gli argomenti portati da chi — come noi — dava fondamentale rilievo, direi determinante rilievo, al carattere aggiuntivo degli stanziamenti tanto da chiedere garanzie adeguate in legge, nonché quanto si dice oggi da altre parti. Si dice oggi che manca nella legge uno strumento idoneo a garantire la aggiuntività degli interventi della 588 rispetto agli altri interventi statali. Effettivamente tale lacuna esiste; ma è anche vero che qualcuno, in questo Consiglio, pose in evidenza nel corso della discussione sul quel disegno di legge che doveva poi diventare la lacunosa legge 588 che bisognava inserire gli strumenti idonei a garantire l'aggiuntività degli stanziamenti previsti. Fu l'allora Assessore Deriu che rispondendo in assemblea alla no-

stra proposta di un emendamento capace di garantire tale aggiuntività, dichiarò di ritenere non opportuno o non necessario questo emendamento.

E che dire sul grosso problema che è stato riprospettato ieri, del finanziamento alle industrie di Stato. Un collega comunista ieri diceva scandalizzato: «L'A.M.M.I. dovrà realizzare i nuovi impianti in parte con finanziamenti della Regione». E' forse sfuggito al collega che la battaglia per l'inserimento di una norma che consentisse alla Regione di finanziare le aziende di Stato, le aziende a partecipazione statale è stata combattuta proprio dal Gruppo comunista, dalle sinistre, e che essa non fu vinta nel Consiglio regionale? Il parere espresso dal Consiglio regionale contiene soltanto un articolo 26 *bis* che di finanziamento alle industrie a partecipazione statale non parla; fu successivamente, in Parlamento, modificata la proposta — o il parere secondo una terminologia più esatta — e fu accolta la proposta delle sinistre in quell'art. 32 che è lo strumento attraverso il quale lo Stato con il finanziamento sui fondi del piano di rinascita delle industrie a partecipazione statale si riprende una parte di quello che ha concesso sul piano di rinascita per il finanziamento di altre iniziative e che rappresenta un'altra breccia aperta per togliere al carattere di aggiuntività quella rigidità, quella serietà che erano ritenute necessarie da molte parti del Consiglio. Oggi si vorrebbe sostenere forse che chi ha voluto l'art. 32 lo ha fatto per favorire la partecipazione delle industrie di Stato al processo di industrializzazione dell'Isola? Per questo bastava e basta l'art. 2 della legge 588 il quale stabilisce un obbligo per il Ministero delle partecipazioni statali di attuare programmi di investimenti in Sardegna. La norma dell'art. 32 non ha altra funzione — ripeto — che quello di sottrarre parzialmente quanto è stato disposto a termini della citata legge e di riportare nelle casse dello Stato quanto invece è stato erogato per scopi regionali.

A pochissimi mesi di distanza dall'approvazione della 588, nel 1962, quando discutemmo sullo schema generale di sviluppo a me

personalmente non fu difficile affermare (ho voluto riguardarmi anche quella discussione) che il valore dei 400 miliardi stanziati in 12 anni per la rinascita sarda, in conseguenza degli investimenti sostitutivi e della valutazione monetaria poteva considerarsi ridotto alla metà e che, di conseguenza, le previsioni che erano state fatte nello «schema di sviluppo», i risultati che in detto schema si annunziavano possibili non sarebbero stati ottenuti. Allora fui smentito da qualcuno in modo più presuntuoso che deciso. Credo che i fatti abbiano fatto giustizia, molto più rapidamente di quanto non ci si potesse aspettare, delle tesi dei miei contraddittori di allora. La lentezza nell'attuazione dei programmi esecutivi si aggiunge, ora, per aggravare gli effetti della svalutazione monetaria.

Scendendo nei particolari della discussione degli strumenti chiediamoci se gli strumenti previsti per l'agricoltura sono tutti adeguati.

Credo che a tutti sia apparso, anche alla Giunta, che la norma introdotta in Parlamento e che quindi è responsabilità politica di quelle parti del parlamento (centrosinistra) che hanno determinato un certo indirizzo della legge sulle «intese» fra concedenti e coltivatori per le trasformazioni agrarie non sia di facile applicazione. Direi che essa lascia in piedi, sostanzialmente, la norma del Codice civile che intenderebbe sostituire e che, in definitiva, la mancanza di risultati nelle intese ed altro non potrà portare che al ricorso delle parti alla autorità giudiziaria, col che il processo di sviluppo certamente non sarà molto veloce. Tutto questo, oltretutto, in presenza di una nuova legislazione — che noi non condidiamo — sui contratti di mezzadria e di colonia che certamente ha influenza su tutti gli aspetti dell'intesa.

Per l'agricoltura non vi sono soltanto norme non valide; direi che per l'agricoltura vi sono taluni strumenti validi di operazione nella legge. E' mancata, piuttosto, qualunque idea chiara sugli indirizzi della trasformazione; se è vero come è vero che il processo di ricomposizione fondiaria che è alla base della formazione aziendale non è neppure iniziato; se è vero come è vero che sono necessarie

trasformazioni sporadiche o isolate o disperse o frammentarie, ma trasformazioni di interesse zone con indirizzi produttivi prevalenti e ancora su questi non sono state date indicazioni di sorta al riguardo; se è vero come è vero, ad esempio, che è giusto che non vengano concessi più contributi per trasformazioni parziali ma soltanto per ottenere complete trasformazioni in aziende produttive, ancora la possibilità concreta, chiara di orientarsi verso un *iter* di trasformazione, verso un determinato indirizzo produttivo che sia prevalente nella zona non è stata offerta.

Si può dire di più in materia di agricoltura. Una delle lacune fondamentali del rapporto che è stato redatto dal Comitato dei relatori della conferenza regionale dell'agricoltura, a mio avviso, è rappresentata dal non porre il problema degli insediamenti rurali. E' stato scritto, e giustamente, da molte parti, che nella trasformazione agricola ha molta importanza il fattore umano; bisogna però chiarire quali sono i problemi fondamentali di ordine sociale. Un tempo lo *slogan* che lanciavano certi settori della politica era «la terra ai contadini»; credo che debba essere modificato. Bisogna, infatti, garantire ai contadini di poter lavorare e operare sulla terra; giustamente i contadini si allontanano dalla terra, perchè le condizioni di vita nelle campagne non sono quelle delle città, perchè ancora mancano i servizi fondamentali. L'esempio di chi ha pensato a tali servizi e in particolare ad assicurare ai propri contadini la energia elettrica non è certamente incoraggiante; un agricoltore, essendo la cabina di trasformazione dell'ENEL a 350 metri o poco più dalle case coloniche, ha chiesto un preventivo a tale Ente per fornire l'illuminazione ai contadini i quali non possono decorosamente vivere nelle case prive di energia elettrica. Ho qui il preventivo dell'ENEL, dell'Ente la cui creazione la sua corrente politica, onorevole Assessore, ha giustificato anche sull'affermazione della necessità di dare sviluppo — necessario e giusto dico io — alla elettrificazione e di portare migliori condizioni di vita — necessarie e giuste aggiungo io — nelle campagne. L'ENEL per 350 metri di linea chiede

— metto a disposizione il preventivo — un milione 679 mila 435 lire.

Quando a queste condizioni si volesse operare la modificazione della vita nelle nostre campagne e si volesse pretendere, giustamente pretendere, che vengano trasformate le condizioni di vita dei nostri contadini, quando a queste condizioni opera l'Ente di Stato per la energia elettrica, di trasformazione delle condizioni ambientali non è possibile parlare.

E' possibile dire che data la scelta degli strumenti, i risultati non potevano che essere diversi da quelli auspicati e previsti? Credo di sì, anche se errori ne sono stati fatti in tutti i campi e non soltanto nella scelta degli strumenti. Anche lo «schema generale di sviluppo» ha alla sua radice alcuni vizi fondamentali: il tenere conto di una aggiuntività degli investimenti che invece non c'è e che fra l'altro non è stata neppure realizzata nella stesura del primo programma biennale poiché sono state inserite nei programmi esecutivi molte iniziative che hanno carattere sostitutivo; il prevedere un ritmo di investimenti che non è stato tenuto; il prevedere investimenti privati che la crisi economica impedisce; il prevedere investimenti statali che invece non sono venuti; prevedere una graduale modificazione della situazione economico-sociale che, non essendo state realizzate le premesse di essa, non vi è stata finora e non potrà esservi se le condizioni non si modificheranno. Di conseguenza anche lo «schema» proprio perchè parte da queste premesse si può ritenere, sotto molti aspetti, superato. E lo è, purtroppo, a brevissima distanza dall'inizio della sua attuazione.

E' possibile, oggi, chiudere efficacemente la stalla quando molti buoi sono già usciti anche se non tutti? Non è facile. Basta pensare che nel campo degli investimenti industriali si vive alla giornata. Macchè programmi, macchè scelte in campo industriale! Chiunque venga a proporre qualcosa accontenta i nostri amministratori! E come potrebbe essere diversamente dopo lo sconvolgimento dell'economia italiana determinato dal centro-sinistra? Basta pensare ai programmi di

investimenti da parte di industrie che utilizzano forti quantitativi di energia elettrica.

Ritorniamo ancora all'ENEL del quale si parla poco in certi settori, così come certe famiglie parlano poco del figlio storpio o del figlio malato. Si mettono da un canto tutti i grossi problemi che sono sul tappeto per non risollevare le polemiche sulla costituzione dell'ENEL. Io non voglio risollevarle perchè non esiste nessun santo che riesca a trasformare questo Ente nato male in un Ente sano. Debbo parlare però dei problemi elettrici dopo che si è riparlato, anche recentemente, della volontà della maggioranza di dare vita all'elettrodotto fra la Sardegna ed il continente per esportare energia elettrica prodotta nel Sulcis, mentre in Sardegna stanno sorgendo gli impianti di produzione per opera degli «autoproduttori», in quantità ancora non nota a noi che siamo fuori dalla amministrazione attiva, ma certamente tanti da disporre di quantità notevoli di energia. Il che è conseguenza del fatto che taluni imprenditori giunti in Sardegna per realizzare determinati affari, potendo qui disporre di energia a basso costo, cioè della energia che costituisce la materia prima fondamentale o la più rilevante di taluni processi di trasformazione, appena costituito l'ENEL si sono visti disdettare i contratti di favore che avevano, in precedenza, ottenuto. Se non erro le tariffe erano di 4 lire a Kwora; oggi sono di 12 lire. Immaginare quale può essere l'incidenza di una triplicazione del costo della energia, fondamentale materia prima, in determinati processi di trasformazione, non è difficile.

Bisognava rimediare e gli imprenditori vanno rimediando. Non è che tutto si fermi, si paralizzi, si blocchi. Calcolando ad esempio il costo della nafta e della sua trasformazione risulta possibile produrre la energia elettrica a costi più bassi delle 12 lire per cui conviene realizzare impianti di trasformazione della nafta in energia elettrica per ottenere quest'ultima a costi assai più bassi delle tariffe che pratica l'ENEL.

Non affermo che dobbiamo essere decisamente contrari agli autoproduttori, anche perchè essi realizzano altri posti di lavoro,

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

altre attività; affermo invece che essendo si la Regione orientata verso una politica di utilizzazione del carbone Sulcis per la produzione della energia elettrica a bassi costi, la politica dell'ENEL è in netto contrasto con quella regionale. Si smentisce, e probabilmente con ragione, che si voglia utilizzare la nafta negli impianti termoelettrici del Sulcis, ma seppure non si utilizza in quegli impianti, la nafta viene utilizzata da altre parti dagli autoproduttori, e il discorso non cambia. La quantità di carbone impiegato per la produzione di energia elettrica si riduce, quando si riducono i consumi della energia elettrica prodotta con il carbone.

Il discorso fin troppo evidente per i grossi consumi può essere valido, se vogliamo, anche nel caso della utilizzazione di impianti propri nelle case coloniche. Quando bastano 300 mila lire per mettere su un piccolo impianto di trasformazione, di autoproduzione nella energia elettrica necessaria agli abitanti di una casa rurale, nessuno per fare 350 metri di linea sarà disposto a versare all'ENEL oltre un milione e mezzo; preferirà realizzare un piccolo impianto a nafta o a vento per produrre l'energia elettrica per la illuminazione...

## PRESIDENZA

DEL VICEPRESIDENTE SOTGIU GIROLAMO

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. All'Elettrica Sarda non glielo pagavano questo diritto?

PAZZAGLIA (M.S.I.). Io le posso anche obiettare che lei ha sempre sostenuto, onorevole Melis, che col cambiamento della S.E.S. in E.N.E.L. le cose sarebbero cambiate. A me, che tra l'altro con l'Elettrica Sarda non ho niente a che vedere, evidentemente il discorso lei non lo può né lo deve fare.

CHESSA (M.S.I.). L'ENEL non sta mantenendo gli impegni assunti dall'Elettrica sarda.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. La legge di nazionalizzazione non permette questo.

PAZZAGLIA (M.S.I.). No, mi permette di avere il mio piccolo impianto a nafta per produrre la energia elettrica per illuminazione di una casa colonica isolata. Chi mi impedisce di avere un impianto a ventola per produrre la energia elettrica per la illuminazione di un casolare isolato? Non certamente la legge sulla nazionalizzazione! Sarebbe assai grave che detta legge proibisse persino gli impianti per dare un po' di luce in una casa colonica.

Non voglio allungare questo discorso anche perché, come ho detto, abbiamo già parlato abbondantemente di questi problemi.

Concludiamo piuttosto il discorso sulla mozione che ci indica il quinquennale con certi orientamenti, come la soluzione, il toccasana di tutti i mali del piano di rinascita. La domanda che ci dobbiamo porre, visto che stiamo discutendo la mozione, è questa: potranno tutti i mali — anche quelli che non ho citato, evidentemente — essere risolti con il piano quinquennale regionale?

Le ipotesi che possiamo fare sono più: o quanto si è verificato fino ad oggi nei rapporti fra Stato e Regione è manifestazione temporanea, conseguenza cioè della politica del Governo ed allora tutto si potrà risolvere non certo con il quinquennale ma modificando gli indirizzi e la politica del Governo; o è conseguenza di una posizione remissiva della Giunta, di questa Giunta, ed allora potrà essere risolto soltanto cambiando la Giunta. Oppure — facciamo un'altra ipotesi — tutto quello che è avvenuto in questo ultimo periodo è conseguenza della congiuntura, della cosiddetta congiuntura economica, ed allora si deve innanzitutto modificare la politica economica e sociale del Governo, perché la congiuntura ha stretti legami con la politica del Governo; non è comunque possibile superare col quinquennale quello che invece deve essere superato attraverso una modificazione della situazione politica, delle condizioni economiche generali.

Poniamoci piuttosto un'altra domanda, dando risposta alla quale daremo risposta ancora più precisa alle nostre preoccupazioni.

Tutto ciò che avviene ed è avvenuto non ha forse origine nel tipo di programmazione che viene messa in atto?

Una programmazione che non è di base perché la base ha poteri molto modesti al riguardo; non è di vertice, perlomeno, perché di vertici in questo campo e skoordinati ce ne sono moltissimi; non è tecnocratica, come si sostiene da qualcuno, perché i tecnocrati che operano sono pochissimi, mentre la maggior parte delle persone che passano per tecnocrati sono persone rispettabili, forse simpatiche, ma soltanto persone di fiducia, usiamo questo termine, della maggioranza. Non è una programmazione regionale, perché determinanti poteri ha lo Stato nelle decisioni, nelle scelte, negli indirizzi della politica economica. Non è statale perché rilevante è il potere della Regione. Non è neppure emanante dalle categorie economiche che sono ai margini del piano con soli poteri consultivi.

Ho cercato di inquadrare questa programmazione che dovrebbe essere globale e coordinata in uno degli schemi nei quali oggi si classificano le varie programmazioni e ne ho tratto una conclusione: questa forse è la programmazione meno organica, meno globale, meno ordinata, che, perlomeno per quanto riguarda in particolare gli organi, possa essere realizzata.

Quindi è necessario operare con nuovi strumenti, non certo con quelli che vengono indicati nella mozione, salvo qualcuno. (Io ricordo che quando nei mesi scorsi ebbi a sostenere la necessità di accelerare i lavori del Piano di rinascita, anche per determinare una spinta capace di fermare la crisi sociale, fui indicato come sostenitore di una linea anticongiunturale del piano di rinascita. Oggi tale tesi ritrovo nella mozione; evidentemente le sinistre si sono rapidamente convertite a quella tesi che essi definivano anticongiunturale).

Noi dobbiamo anzitutto buttare da un canto molta polemica! Eliminando un po' della polemica che ci avvince quando discutiamo, che ci muove quando presentiamo mozioni, che ci domina quando ci vengono fatte interruzioni, possiamo fare qualcosa di più

concreto e rivedere, sulla base delle esperienze che abbiamo fatto, leggi, schemi, programmi e dare ad essi l'indirizzo che ci suggerisce la esperienza fatta finora, dare al Piano di rinascita organi che possano rispondere meglio alle esigenze di un rapido e ordinato sviluppo della Sardegna.

Le cose infatti stanno andando notevolmente male. In parte ciò riconosce lo stesso Assessore alla rinascita dicendo alcune cose che forse non fa piacere dire. Il che è apprezzabile, ove non sia la tattica di mettere le mani avanti meglio che attestarsi su posizioni che non possono essere difese.

Le cose stanno andando indubbiamente male anche perché la attuazione del piano o più esattamente del programma biennale e di quello semestrale è in notevolissimo ritardo; avremmo già dovuto avere una relazione sul primo anno di attività da tempo scaduto recentemente assicurataci per i prossimi giorni, relazione che non può che confermare la lentezza denunciata.

L'Assessore ha detto in Commissione che sussisterebbero difficoltà obiettive, rappresentate, a suo dire, dalla organizzazione esistente. Io non credo che soltanto alla organizzazione esistente si debba il ritardo; devo però dire a coloro che questa organizzazione hanno realizzato, l'organizzazione regionale, che se è vero come ci ha dichiarato l'Assessore che in due settori soltanto, viabilità e porti, si procede con celerità, essi stanno ricevendo lezioni dalla organizzazione statale che tanto spesso qui si critica.

Siamo indietro; la situazione economica e sociale regionale, anche se notizie di stampa riportano, per ragioni propagandistiche e con impostazioni propagandistiche che la emigrazione è diminuita, non è migliorata certamente. La emigrazione è diminuita infatti per il solo motivo che i lavoratori non sanno dove andare a lavorare e questa realtà, invece che ad una affermazione di miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei Sardi, consente una dimostrazione del deterioramento della situazione. Di più molti emigrati rientrano ed in questo momento noi non sappiamo — dico noi perché credo che

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

sia una preoccupazione di tutti — dove collocare queste energie che vengono rimandate in Sardegna in conseguenza della crisi economica. Forse se la Giunta avesse accelerato la attuazione del Piano, accelerato adottando le misure possibili e delle quali avevo parlato e scritto alcuni mesi or sono, essa avrebbe minori responsabilità di fronte ai molti lavoratori che rientrano per mancanza di lavoro da altre parti d'Italia.

Bastano tali responsabilità pesanti, a mio avviso, per un giudizio politico sulla Giunta in ordine alla attuazione ed alla realizzazione del piano che doveva essere il Piano di sviluppo economico e sociale della Sardegna e che invece è oggi purtroppo, un inganno ed una delusione per quanti in esso avevano riposto le loro speranze. (*Consensi a destra*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare lo onorevole Masia. Ne ha facoltà.

**MASIA (D.C.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione odierna meritava certamente una ampiezza assai maggiore di quella che le circostanze in effetti consentono. Infatti essa avrebbe potuto offrire l'occasione propizia ad un adeguato dibattito in assemblea di alcune tra le principali questioni (metodologiche e giuridico-costituzionali) che hanno tenuto impegnata per più sedute consecutive la Commissione consiliare speciale per la rinascita, ancor prima che io avessi l'onore di presiederla.

Una di tali questioni, certamente la più importante e di fondo (come usa dire) è quella che riguarda il ruolo che il Consiglio regionale deve giocare, non soltanto nella fase di elaborazione del Piano e dei programmi della rinascita sarda, ma anche nella conseguente fase della loro concreta attuazione.

Come noto, l'articolo 5 della legge 11 giugno 1962, numero 588 così recita: «L'attuazione del piano è delegata alla Regione Autonoma della Sardegna». E di rimando, così recita l'articolo 15 dello Statuto Speciale della Sardegna: «Sono organi della Regione: il Consiglio regionale, la Giunta regionale e il suo Presidente». Ora, stando alla dizione lette-

rale della legge 588, alcuni componenti della Commissione hanno affacciato la tesi che ogni atto concreto di «attuazione del piano» dovrebbe essere opera congiunta di due poteri della Regione: il legislativo e l'esecutivo. Dopo dibattiti interessanti e vivaci, ha prevalso la tesi obiettivamente più razionale: la «delega» che lo Stato ha concesso alla Regione con la legge 588 non può non rispettare le distinte competenze che sono statutariamente proprie dei due poteri: il Consiglio regionale approva, con o senza modifiche, il Piano ed i programmi elaborati e proposti dalla Giunta, nonché le leggi applicative delle disposizioni di carattere generale contenute nella legge 588; la Giunta regionale attua concretamente il Piano, i programmi e le leggi così approvati dal Consiglio.

Una interferenza diversa e maggiore del potere legislativo su quelli che sono i compiti (e anche le conseguenti responsabilità amministrative e politiche) del potere esecutivo sarebbe ultronea e paralizzante; cioè farebbe il legislativo partecipe di responsabilità che non sono sue perché sono proprie dell'esecutivo e contribuirebbe ad accrescere e moltiplicare gli intralci inibitori già verificatisi nell'attuazione del Piano, come è a nostra conoscenza e come tutti noi, con innegabile preoccupazione, vivamente deprechiamo. Naturalmente, il Consiglio regionale non può rinunciare ad esercitare la sua attenta vigilanza, soprattutto politica, anche nella fase di attuazione del Piano e dei programmi; ma a questo provvederanno, sia i singoli consiglieri attraverso i consueti strumenti dell'azione parlamentare, quali sono le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni, sia, soprattutto, la competente Commissione consiliare speciale che ho l'onore di presiedere.

A tale fine questa Commissione (e colgo la favorevole circostanza odierna per informare l'onorevole Consiglio) ha già deciso di riunirsi mensilmente (possibilmente il primo martedì di ogni mese), sia per sentire una relazione dell'Assessore alla rinascita (o, se del caso, del Presidente della Giunta), sia per deliberare indagini e sovralluoghi, al fine

di acquisire tutti gli elementi conoscitivi utili ad alimentare un dibattito costruttivo per poi, eventualmente, riferirne all'assemblea.

E' doveroso riconoscere che questi propositi della Commissione hanno trovato piena comprensione e rispondenza nell'Assessore alla rinascita onorevole Soddu, il quale, non solo si è dichiarato disposto ad effettuare la richiesta relazione mensile, ma (anche in ciò venendo incontro ad un'altra sollecitazione della stessa Commissione, che aveva trovato eco nella stampa isolana), ha formalmente comunicato che la Giunta emanerà un bollettino periodico per informare tutta l'opinione pubblica sarda sulla progressiva attuazione del Piano e dei programmi.

Naturalmente tutto ciò non elimina ogni difficoltà interpretativa circa il modo con cui dare concreta attuazione alle disposizioni di carattere generale contenute nella legge 588, giacchè resta in piedi il problema se, per tale attuazione, almeno in certi casi, sia sufficiente un provvedimento amministrativo della Giunta, oppure sia indispensabile un provvedimento legislativo del Consiglio.

E' di attualità un caso specifico di non piccola importanza: l'istituzione della «società finanziaria» sarda, prevista dall'articolo 29 della legge sul Piano. Tale articolo, al primo comma, così recita testualmente: «Per promuovere ed assistere le iniziative industriali conformi al Piano e ai programmi, sia direttamente che attraverso la partecipazione al capitale delle imprese, è autorizzata la costituzione di una società finanziaria per azioni, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 2461 del Codice Civile».

La Giunta regionale ha ritenuto di poter dare attuazione a questa norma con un atto amministrativo e, io ritengo, ne darà ampie giustificazioni nelle dichiarazioni che il Presidente della Giunta onorevole Corrias non mancherà di rendere alla nostra assemblea nel corso del presente dibattito. Obiettivamente però, tenuto conto che la Regione non concorre alla formazione della Società finanziaria con stanziamenti del proprio bilancio (nel qual caso l'approvazione d'una apposita legge regionale sarebbe assolutamente indi-

spensabile), l'autorizzazione di cui al citato articolo 29 potrebbe ritenersi senz'altro attribuita (nell'ambito di quella distinzione dei poteri statutari di cui si è parlato) all'esecutivo regionale. Come si vede, la Regione si trova davanti a problemi nuovi che richiedono decisioni responsabili, le quali mettono a dura prova non soltanto la capacità degli uomini che la dirigono, ma la validità della sua stessa esistenza.

Son bastate le prime difficoltà nel dare avvio alla complessa macchina dell'attuazione di quella innegabile conquista storica che è la legge 11 giugno 1962, numero 588, per vedere riaffiorare sopite fobie antiregionalistiche che la realtà (certo non perfetta ma, nel suo complesso, nettamente positiva) della Regione Sarda aveva messo a tacere. In verità, pur senza voler contestare che si sono verificati innegabili errori ed incertezze iniziali i quali potevano forse essere evitati, non si può non riconoscere che si è trattato di dare avvio al primo esperimento di programmazione regionale in Italia, la cui fase di rodaggio, o di «decollo» che dir si voglia, ha dovuto superare ostacoli non lievi, talora imprevisibili perchè obiettivamente imprevedibili. Oggi (e il Presidente della Giunta ce ne potrà dare tra poco confortante conferma) questa fase può considerarsi superata e vi è fondata speranza che la spendita materiale degli stanziamenti del primo programma esecutivo biennale e del programma esecutivo semestrale procederà d'ora innanzi con la massima speditezza consentita dalle norme legislative in vigore.

Si fa spesso riferimento, dai critici insoddisfatti, alla funzionalità della Cassa per il Mezzogiorno, dimenticando che anche quell'Ente (istituzionalmente concepito agile e totalmente libero da preventivi controlli paralizzanti) ha tardato quasi due anni a mettere a punto il suo apparato operativo e a dare inizio alle sue concrete realizzazioni. Ci sono tempi tecnici che non possono essere forzati e il periodo di predisposizione dei progetti esecutivi delle opere (che talvolta hanno grande importanza) nonostante le più vive sollecitazioni non può essere compresso

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

entro termini più brevi dello stretto indispensabile. Io ricordo benissimo gli attacchi che nei primi tempi si muovevano alla Cassa per la lentezza della sua azione; e tuttora questa stessa azione non è immune da critiche per la mole delle opere incompiute che essa si è lasciata dietro allo scadere del primo quindicennio di vita e che tali rimarrebbero se non sopravvenisse l'auspicato nuovo rilancio quindicennale. E c'è da dire, per di più, che quelli della Cassa erano semplici programmi, più o meno coordinati, di opere pubbliche, con alcuni interventi finanziari di incentivazione industriale; ma nel nostro caso si tratta invece d'un Piano organico che ha, per così dire, un corpo ed un'anima, perchè non intende realizzare semplicemente una serie di opere infrastrutturali di pubblico interesse, ma intende veramente far rinascere economicamente e socialmente una terra ed un popolo che secoli di isolamento e di abbandono avevano ridotto atavicamente abulici e che solo l'autogoverno ha reso pienamente consapevoli dei loro diritti e dei loro interessi. Occorre essere assolutamente o ciechi o in malafede per disconoscere il fatto incontrovertibile che solo l'esistenza dello Statuto speciale per la Sardegna e la costituzione della Regione autonoma hanno consentito di condurre (spesso nel colpevole silenzio di molti attuali critici) una battaglia ultradecennale per strappare ad uno Stato storicamente insensibile la legge 11 giugno 1962 numero 588, in assolvimento d'un astratto impegno d'onore trasfuso finalmente in un concreto obbligo costituzionale.

Allo stato delle cose, però, sembra certo un fatto: a quindici anni dalla costituzione della Regione e a due anni dall'approvazione della legge 588, si deve obbiettivamente constatare che gli strumenti operativi di cui dispone la Giunta regionale per attuare una coraggiosa politica di rinnovamento, sono invecchiati e lenti. Se si volesse usare una similitudine evangelica, si dovrebbe dire che «non si può riporre il vino nuovo in otri vecchi». Della legge regionale 11 luglio 1962, numero 7, sarebbe giusto forse dire (anche se piuttosto paradossalmente) che è addirittura nata vec-

chia. Ed allora io mi permetto rivolgere alla Giunta, e per essa al suo Presidente e al competente Assessore alla rinascita, la vivissima preghiera di voler esaminare decisamente la opportunità (se non anche la necessità e la urgenza) di modificarla come la maturata esperienza postula ed impone. Questo moto di riforma, a mio avviso, dovrebbe investire la stessa strutturazione che l'esecutivo regionale si è dato finora.

Per parlarci chiaro: o l'Assessorato della rinascita diventa quello che dovrebbe essere, o è meglio ricondurre senz'altro la sua competenza sotto le grandi ali della Presidenza della Giunta. Personalmente, mentre il Governo laburista in Gran Bretagna ha già costituito un Ministero della pianificazione economica e mentre a Roma sta per essere presentato il disegno di legge per la costituzione formale del Ministero del bilancio e della programmazione, non ritengo che sarebbe cosa indovinata (se non altro dal punto di vista psicologico, qualora si volesse prescindere dal punto di vista funzionale e politico) la soppressione formale d'un Assessorato ad detto appositamente alla programmazione regionale.

Per fare quanto da me proposto, è chiaro, occorre che la Giunta si ponga su un piano di emergenza, nella superiore visione di quelli che sono i genuini interessi del nostro popolo, il quale, quando, in generale, le cose non vanno bene e quando, in particolare, l'attuazione del Piano di rinascita va a rilento, non si appaga di saperne le cause e di conoscerne i responsabili, ma desidera che si adottino e attuino rapidamente i rimedi necessari. Da una Giunta che ha avuto il coraggio (riconosciutole da più parti, avversari compresi) di pubblicare nel corrente anno due spietati documenti come la «Relazione della situazione economica della Sardegna» e la «Relazione sui problemi del coordinamento fra gli interventi del Piano straordinario e gli interventi delle amministrazioni pubbliche», è pur lecito attendersi che tali rimedi vengano proposti e (se approvati dal Consiglio) posti in essere con estrema sollecitudine.

L'Assessore alla rinascita, onorevole Soddu, ha mostrato, nelle sue esposizioni alla nostra Commissione consiliare speciale, di essere ben consapevole di questa esigenza, ma mi permetto esortarlo ad abbandonare ogni amletica titubanza. In caso contrario potrà accadergli come al famoso Generale Gamelin, nel maggio del 1940, sul fronte franco-tedesco: egli aveva previsto tutto, circa i modi, i mezzi e, quasi quasi, i tempi dell'attacco delle armate corazzate tedesche; ma, come paralizzato dalla stessa lucidità ed esattezza delle sue previsioni, non fece nulla di quel che sapeva di dover fare, per cui, in capo a poche settimane, si trovò col fronte travolto, con la linea *Maginot* aggirata intatta e con le *Panzerdivisionen* hitleriane sfilanti vittoriose sotto l'arco di trionfo della *Ville Lumière*.

La mozione Cardia-Zucca presenta la situazione economica della Sardegna (che tuttavia non è più grave di quella di tante altre regioni italiane) come catastrofica. Indubbiamente, ai mali secolari non ancora sanati, si sono recentemente aggiunti i riflessi inevitabili dei fenomeni recessivi che attanagliano la situazione economica italiana e di tanti altri paesi europei, dentro e fuori del MEC, come dimostrano le drastiche misure protezionistiche adottate, proprio in questi giorni, dal Governo laburista inglese. Ma la crisi dell'agricoltura non è prerogativa esclusiva della nostra Isola, quando si pensi all'insuccesso sovietico di valorizzazione delle terre vergini siberiane (che pare non sia stata l'ultima delle cause del crollo di Kruscev) e alle agitazioni contadine che travagliano proprio in questi giorni le campagne francesi, fino a mettere in difficoltà lo stesso regime paternalistico del generale De Gaulle. E se è pur vero che il processo di industrializzazione privata (peraltro appena embrionale) non ha ancora avuto quella espansione territoriale che è nei fini ultimi della politica di programmazione testè intrapresa, io non credo affatto che ciò significhi che la Giunta sia favorevole ad una politica industriale poggiata esclusivamente sui «poli di sviluppo»; anzi io so che è vero

il contrario, anche se le localizzazioni iniziali sono state finora attratte effettivamente dai punti dove l'esistenza delle opere infrastrutturali ne facilitano l'impianto.

Altro discorso è da farsi in merito alla inderogabile esigenza che il Ministero delle partecipazioni statali dia attuazione (sostanziale e non ingannevole) al disposto di cui all'articolo 2, terzo comma, della legge 588, promuovendo appunto «un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza, orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione». Questo comma dell'articolo 2 della legge sul «Piano straordinario» rappresenta il fulcro insostituibile d'un serio processo di industrializzazione dell'Isola, perché solo l'iniziativa pubblica in questo campo potrà fare quel che l'iniziativa privata (sempre tesa tendenzialmente ad uno sfruttamento monopolistico e colonialistico sia delle risorse naturali che dell'elemento umano) non farà mai.

L'azione della Giunta in merito ha già approdato a qualche parziale risultato, come si rileva dalla recente comunicazione scritta inviata dal Presidente onorevole Corrias alla nostra assemblea, in ottemperanza all'ordine del giorno consiliare a suo tempo approvato sull'argomento; ma siamo ben lontani dall'esaurire, con tali misure marginali, l'intera fondamentale portata dell'anzidetto preciso impegno governativo, quando, ad esempio, lo stesso Ministro della Cassa per il Mezzogiorno onorevole Pastore, rispondendo al deputato sardo onorevole Giovanni Battista Melis, elude in questi termini un punto particolarmente attuale delle nostre rivendicazioni al riguardo: «Per quanto concerne la eventuale realizzazione di iniziative I.R.I. in Sardegna [egli ha detto], mediante l'utilizzazione di parte dei fondi provenienti dagli indennizzi E.N.E.L., essa è subordinata alle decisioni concernenti l'intero programma di utilizzo dei fondi stessi».

Circa «il programma di ricerca nei settori di competenza dell'E.N.I.», la risposta non è stata meno deludente. E poiché la Giunta stessa a pagina 29 della «relazione sui

problemi del coordinamento» riconosce francamente che l'adempimento di cui al terzo comma dell'articolo 2 della legge 588 «non è stato ancora tradotto in pratica» e che esso invece costituisce «un punto di cruciale importanza la cui mancata attuazione potrebbe compromettere l'intero processo di sviluppo economico dell'Isola», è facile comprendere quale è il suo dovere essenziale: continuare la sua battaglia, sorretta dall'unanime consenso del Consiglio, fino al successo finale; il quale non potrà mancare proprio nella misura in cui essa saprà essere fedele interprete anche in questo della decisa volontà rivendicativa del popolo sardo.

Da ciò appare chiaro come, quando le opposizioni scendono dal piano degli indiscriminati attacchi negatori e demolitori sul terreno concreto delle giuste sollecitazioni e rivendicazioni, è sempre possibile una convergenza di posizioni, perché è in tutti noi, maggioranza e minoranza, una identica volontà di servire il popolo che ci ha espressi, al di sopra di ogni spirito di fazione. Non ci si può illudere che diaframmi ideologici così profondamente differenziatori possano cadere d'incanto; la storia è come la natura: *non facit saltus*. Due grandi *weltanchaung* si contendono oggi l'anima dei popoli e di ciascun uomo e tale contesa gigantesca né dovrà né potrà mai concludersi (questa è la mia fede) con la vittoria finale della parte che nega i valori dello spirito e l'esistenza d'un Ente supremo trascendente Creatore di tutte le cose. Tuttavia, nel campo dei problemi contingenti e sul modo tecnico-politico di risolverli, il dialogo è aperto ed incontri ieri imprevedibili appaiono oggi nell'ordine delle possibilità, a meno che la sempre più esplicita accettazione del metodo democratico non si riveli meramente strumentale e l'evoluzione verso un sistema di vita sociale e politica che faccia della libertà una sua componente essenziale non venga bruscamente interrotta.

Per il momento, niente vieta di svolgere una azione unitaria per ottenere che tutti i problemi connessi con l'attuazione d'una coerente «politica di piano», sia a livello regio-

nale che a livello nazionale, siano risolti conformemente alle attese dei Sardi, delle cui aspirazioni più vive noi siamo gli interpreti più qualificati. Ciascuno di noi conosce la trasformazione silenziosa che si sta verificando nei nostri paesi con l'abbandono delle campagne, con la fuga in Continente ed all'estero delle forze del lavoro più giovani e valide, col diffondersi dello scetticismo circa la capacità del Piano di rinascita di conseguire i propri obiettivi di fondo. Perciò possiamo ben essere uniti nel sollecitare la Giunta e realizzare al più presto tutti gli istituti e i provvedimenti previsti e resi possibili dalla legge 588, a presentare immediatamente al Consiglio il programma quinquennale in corso di perfezionamento ed a chiedere che il Governo nazionale deliberi anch'esso ed attui, a partire dal prossimo anno, il proprio piano quinquennale.

Circa l'attuazione integrale della legge 588, siamo perfettamente d'accordo (e la Giunta non la pensa diversamente) che i fondi già stanziati nel primo programma biennale e nel programma semestrale vengano utilizzati subito (anche al fine di fronteggiare la situazione congiunturale) e che vengano, senza ulteriori indugi, poste le condizioni indispensabili affinché si realizzino i piani organici di trasformazione aziendale con la promozione delle necessarie intese e i relativi nuclei di assistenza gratuita, i piani territoriali di industrializzazione, il programma straordinario di ricerche minerarie e della valorizzazione integrale delle risorse così accertate, la società finanziaria a sostegno della piccola e media industria, il programma di promozione di una rete di cooperative, la delimitazione delle aree di attrazione turistica, i programmi per la formazione professionale e per la lotta contro le malattie sociali.

Circa il programma quinquennale regionale, senza voler assolutamente anticipare la discussione che su di esso avverrà (prossimamente) in Commissione prima, e quindi in quest'aula, siamo perfettamente d'accordo che su di esso venga preventivamente aperto il più ampio dibattito nei Comitati zonali al

fine di acquisirne i pareri e le proposte rispettive, consentendo così la più ampia partecipazione democratica dei poteri locali alla sua elaborazione.

Circa il programma quinquennale nazionale, infine, siamo perfettamente d'accordo che esso debba essere espressione d'una «politica di piano» democratica nell'ispirazione, nei mezzi e nei fini, si proponga come obiettivo l'eliminazione degli squilibri territoriali e settoriali esistenti e venga tempestivamente sottoposto al parere delle Regioni e quindi anche della Regione Sarda.

E' inoltre giusto che ad esso venga coordinato anche il Piano di rinascita della Sardegna, ma questo, sia ben chiaro, deve avervi una collocazione autonoma, in quanto è evidente il suo carattere peculiare per il fatto che trae origine e giustificazione da un particolare impegno costituzionale dello Stato. Perciò la Giunta dev'essere vigile e ferma a salvaguardia, anche in questo caso, del principio di «aggiuntività» inequivocabilmente sancito nella legge 588 e la cui affermazione costituisce per la nostra Regione un diritto-dovere imprescindibile.

Concludo, onorevoli colleghi, informandovi che l'essenza dei concetti da me esposti in questo mio breve intervento formano oggetto di un ordine del giorno che verrà sottoposto alla vostra approvazione e sul quale (poiché rispecchia i punti su cui una convergenza di atteggiamenti appare possibile) mi permetto invocare il vostro unanime suffragio. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione firmata da diversi colleghi non può, come la discussione e il dibattito sta dimostrando, non interessare tutti i settori e quindi anche la nostra parte. E' un documento, tralasciando alcune affermazioni che non trovano concorde la nostra parte politica, che pone ancora una volta il problema della situazione economica della

nostra Isola alla attenzione della Giunta. La Giunta cercherà di dimostrare che la sua attenzione è sempre stata centrata su questi problemi, ma i fatti, la reale obiettiva situazione, il dibattito in corso dimostrano il contrario.

La Giunta regionale aveva trovato la nostra disapprovazione quando venne posto il piano ponte o di scivolamento e non può certo pensare che oggi il nostro parere sia cambiato. Noi pensiamo che, arrivati a questo punto, mentre in campo nazionale, a Roma, si sta per presentare il piano quinquennale, mentre noi in Sardegna continuiamo ancora la discussione sulla competenza tra Consiglio e Giunta, potere legislativo e potere esecutivo, mentre ancora siamo nella fase iniziale dell'organizzazione per l'attuazione di questo piano quinquennale (siamo al mese di novembre e ancora il Consiglio non conosce quali sono le linee del Piano di rinascita), la situazione economica della nostra isola è arrivata a un punto tale (anche per gli interventi dei diversi enti che cercano in qualche modo di risolvere i problemi dell'economia della nostra isola) che sono necessari l'intervento e la vigilanza attiva del Consiglio tutto. Se noi, non sulla scorta del documento presentato, esaminiamo la situazione obiettiva della nostra isola e se esaminiamo in particolare il settore dell'industria, ci accorgiamo che esiste un istituto, il C.I.S., che svolge una sua azione autonoma (lo abbiamo altre volte sostenuto e lo sosteniamo ancora in questa sede), senza un coordinamento con la Regione. Si tratta di una specie di super Assessorato e lo dimostrano i contributi concessi a fondo perduto, così si dice, di 7 miliardi alla SARAS di Sarroch, di 3 miliardi alla Timavo. Che poi non esista neppure un coordinamento tra Assessorato e Assessorato lo dimostra anche il fatto che l'Assessore ai lavori pubblici si appresta a spendere qualche miliardo per creare delle infrastrutture nella cosiddetta «Costa Smeralda». Tutta questa azione dimostra che evidentemente la Giunta ha scelto un intervento non di interesse pubblico, ma di interesse pri-

vato. E' una scelta privatistica che noi, che il nostro partito, che la nostra parte non può evidentemente approvare.

Per quanto riguarda la legge 588, come sosteneva giustamente il collega Masia, l'articolo 2 dice che il Ministero delle partecipazioni statali deve svolgere, deve predisporre un piano. Noi siamo ancora, evidentemente, allo stadio iniziale. Se le notizie non sono sbagliate (del resto mi attengo alle dichiarazioni dell'onorevole Assessore all'industria) noi abbiamo avuto solo alcune assicurazioni su un intervento all'A.M.M.I. per quanto riguarda un impianto di ferro leghe, un impianto per l'alluminio. E' stato definito il passaggio della Carbosarda all'ENEL, ma non abbiamo ancora definito quale sarà l'ammontare del contributo che la Carbosarda dovrà avere per poter intraprendere le altre attività. Ancora non sappiamo come la Carbosarda, che dovrà diventare anche produttore (è una richiesta del Ministero delle partecipazioni statali questa) farà funzionare il suo gruppo elettrico; se è vero, come è vero, che le miniere in attività vengono cedute all'ENEL, è altrettanto vero che la Carbosarda ha possibilità di ricerche e ha altre concessioni da sfruttare. Per attrezzare però nuove miniere occorrono tempi tali che, con molte probabilità, per produrre energia elettrica la Carbosarda dovrà servirsi della nafta.

Tutte queste situazioni non dico che siano drammatiche, ma devono essere risolte, perché è evidente che la Carbosarda ha ancora una funzione da svolgere in Sardegna, se realmente riesce a realizzare ciò che il Ministero delle partecipazioni statali si propone nelle lettere inserite nella documentazione portata in questa sede in occasione della discussione del passaggio della Carbosarda all'ENEL. Se poi per un momento guardiamo il settore dell'agricoltura, riconosciamo che ci sono proposizioni velleitarie da parte della maggioranza, ma nella realtà le infrastrutture sono ancora di là da venire.

L'appoderamento è un problema che va risolto, la mala pianta dei consorzi di bonifica, così come sono organizzati, così come

funzionano, dimostra che anche nel settore dell'agricoltura, che è il settore vitale per la Sardegna, è necessario un intervento coordinatore, che valga a risolvere definitivamente il problema. La conferenza dell'agricoltura, sia pure con molte lacune (e soprattutto con le divisioni dispersive per cui la discussione si è dispersa in tante commissioni e sotto-commissioni) ha dato alcune indicazioni interessanti. Ma allo stato attuale la Giunta pare non voler prendere atto delle indicazioni della conferenza che era ad un certo livello. L'agricoltura è in crisi, i piccoli proprietari, i contadini abbandonano la campagna; le statistiche dimostrano a sufficienza qual è la situazione delle nostre campagne.

Non parliamo poi degli altri settori! Se esaminiamo qual è l'azione della Giunta, dell'Assessorato alla rinascita per quanto riguarda la qualificazione professionale, ci accorgiamo che ancora vi sono decine di enti che agiscono in questo settore.

La Giunta regionale aveva predisposto una conferenza per studiare questo problema. La conferenza aveva dato determinate indicazioni e, concordemente, era arrivata alla decisione che si doveva riuscire a coordinare tutte le iniziative del settore. Ancora oggi però vediamo questi molti enti (tutti di una determinata parte politica) attingere dai fondi del Piano di rinascita, dai fondi, dai contributi della Regione, dello Stato senza che la loro opera venga coordinata. Vi sono interventi del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero del lavoro, della Regione, ma in realtà, il risultato concreto è che appena un migliaio di lavoratori vengono addestrati professionalmente da questi diversi enti con un notevole sperpero di denaro pubblico. Pensiamo che anche in questo settore la Giunta dovrebbe attuare un coordinamento.

Non si può infatti parlare di riqualificazione, di soluzione del problema sociale della Sardegna senza risolvere a fondo il problema di questo settore. Non si può continuare ad affidare questo importante compito della qualificazione operaia a organizzazioni che sono spesso di parte e della stessa parte po-

litica. Bisogna riuscire a realizzare qualcosa di diverso in questo settore e soprattutto qualcosa di coordinato.

Problema degli Enti locali. E' evidente che esso deve interessare la Giunta se si vogliono risolvere i problemi dell'*habitat* e tutti gli altri che interessano direttamente i nostri paesi, le collettività urbane. Col cosiddetto piano di scivolamento il Consiglio aveva destinato una determinata parte dei fondi disponibili per il riappalto delle opere pubbliche, ma che cosa ha fatto l'Assessore competente per appaltare i diversi progetti che sono fermi nei Comuni, tutte le opere pubbliche che non vanno avanti?

Non parliamo poi dei mattatoi che non sono ancora in funzione. Abbiamo tanti e tanti altri settori che devono essere studiati e i cui problemi devono essere affrontati e risolti.

Da questo discorso generale voglio scendere a parlare della situazione particolare di determinate zone, del problema del coordinamento in esse delle attività industriali, delle attività agricole e delle attività economiche. Soffermiamoci per un attimo sulla zona di sviluppo di Cagliari e mettiamo a raffronto ciò che sta avvenendo in essa con ciò che avviene nella zona omogenea.

Troviamo che vi è assoluto contrasto tra quello che viene discusso nel comitato di zona omogenea e quello che fa il comitato o il Consiglio dell'area di sviluppo industriale di Cagliari. Noi pensiamo che il problema dell'area di sviluppo industriale sia molto importante e che vada coordinato. Ci sono 22 Comuni con 300 mila abitanti, che corrispondono al 40 per cento della popolazione di tutta la Provincia; il 60 per cento di questa popolazione risiede nella sola Cagliari. Se guardiamo le statistiche ci accorgiamo che in questa zona, nel periodo che va dal '51 al '61, la popolazione, per un incremento migratorio, è cresciuta di 20 mila unità. In base alle previsioni entro il 1975 sarà necessario ricuperare 43 mila posti di lavoro (secondo i dati del Credito Industriale Sardo); si pensa di riuscire entro quell'anno a ricuperare 12 mila

e 500 posti di lavoro. Vi è uno sfasamento di 30.500 unità che deve essere attentamente esaminato. Bisogna studiare il problema del collocamento di questi operai, di questi lavoratori.

Questo è un problema preso a caso, di una sola zona. Se dovessimo esaminare la situazione generale della nostra Isola a proposito della necessità di incremento dell'occupazione, è evidente che nel corso dell'attuazione del Piano di rinascita è necessario reperire diverse decine di migliaia di posti di lavoro. Questo punto di arrivo la Regione, l'Assessorato della rinascita se l'è posto? In quale modo? E' stata studiata bene la divisione tra zona omogenea e zona omogenea? Noi purtroppo non conosciamo esattamente la questione anche per una carenza del Regolamento di questo Consiglio, che non consente alla nostra parte politica, al nostro Gruppo di far parte della Commissione rinascita. Certi problemi noi li veniamo a conoscere perciò solo per via indiretta. E' evidente che faremo i nostri passi presso la Presidenza del Consiglio perché questa incongruenza regolamentare sia rimossa. Pensiamo infatti che, a prescindere dalla sua consistenza numerica in quest'aula, la nostra parte politica abbia diritto di essere presente ai lavori della Commissione di rinascita, perché certi problemi debbono essere portati avanti anche da noi, con tutte le altre forze politiche.

Un altro discorso è quello cui ha già accennato il collega Masia, della funzione del Consiglio regionale. A nostro parere il Consiglio ha una funzione preminente e non può delegare all'esecutivo tutti i suoi poteri per quanto riguarda la possibilità di attuazione, di intervento, di spesa del Piano di rinascita. Il Consiglio regionale dev'essere l'attore principale di questa opera che è stata voluta da una legge nazionale, alla quale molti non credevano (di destra e di sinistra); la legge 588, non vi è dubbio, è una conquista nostra e di altre forze che in essa credevano.

Molti pensavano che la legge 588 fosse una cosa impossibile da realizzare. Lo stesso

ex Assessore alla rinascita credeva che non fosse la Regione a dover attuare la rinascita, bensì una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno o qualche altro organismo composito. E' evidente che la legge 588 va difesa e il Consiglio regionale deve difenderne le sue prerogative. L'articolo 5 della 588 parla delle funzioni che deve esercitare il Consiglio regionale, e queste funzioni vanno da noi difese. Pensiamo che la legge 588 sia uno strumento di programmazione globale e democratica. Pensiamo che la legge 588 sia utile per consentire quella spinta dalla base, dal basso, necessaria a portare avanti un determinato tipo di programmazione. Ma quando sosteniamo queste cose vogliamo anche dire che i tempi sono maturi per tentare nuove esperienze di governo, per formare nuove maggioranze cui partecipino tutte le forze vive e autonomiste. Di nuove forze conscie delle difficoltà del momento, della gravità della situazione economica, dello stato di malessere e di scoraggiamento di tutti gli ambienti sardi.

E' necessario un rilancio dell'Istituto autonomistico che valga a ridare fiducia ai ceti produttivi e a tutto il popolo sardo. Occorre un linguaggio però responsabile, sincero, che lasci da parte le esigenze partitiche contingenti per tener conto della situazione della nostra Isola e delle altre regioni italiane nel quadro dell'Europa. E' necessario riconoscere obiettivamente le difficoltà della situazione economica; occorre riconoscere la novità dell'esperimento e le difficoltà che in questo esperimento sono insite.

Non bisogna però affrontare sempre il discorso in termini negativi, ma cercare di vedere anche gli aspetti positivi di tale esperimento. Bisogna dire, però, che vi è anche una responsabilità della Giunta (o di una parte della Giunta) quando pensa di risolvere tutti i problemi in uno splendido isolamento dalle masse, dai partiti, servendosi di tecnici di una sola provenienza ideologica, non ascoltando i consigli che provengono da tutte le altre parti politiche. Bisogna far presto, onorevoli consiglieri, onorevole Presiden-

te della Giunta, se vogliamo che la Sardegna creda in questo Piano di rinascita, creda in questa assemblea. Oggi attorno a questa assemblea vi è un largo discredito, vi è una larga sfiducia. Noi dobbiamo riuscire a rimuovere questa sfiducia del popolo sardo con un rilancio dell'istituto autonomistico.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente della Giunta, il nostro Gruppo attende la formulazione di quest'ordine del giorno che è stato preannunciato dal Gruppo democristiano. Vorremmo riuscire sinceramente a trovare l'accordo con tutte le parti politiche su un ordine del giorno che suoni condanna per quella parte di responsabilità che ha il Governo centrale, per il mancato adempimento di alcune formulazioni della legge 588; che suoni pressione politica, morale nei confronti del Governo di Roma perché la Sardegna veda attuata in tutte le sue parti la legge 588. Questo lo diciamo responsabilmente, perché pensiamo che i problemi della Sardegna debbano trovare uniti tutte le parti politiche, perché riteniamo che la Sardegna abbia bisogno di unità per vedere portare avanti i propri problemi, per ottenere soluzioni concrete ai problemi, che non sono di oggi, ma che esistono da sempre e che sono reali, che non sono inventati da nessuna parte politica.

Noi non chiediamo a tutti i Gruppi politici l'approvazione pura e semplice della mozione, che potremmo soltanto in alcune parti condividere. Vorremmo che la Giunta si impegnasse concretamente a presentare il piano quinquennale in modo che sia possibile una discussione e una approvazione sollecita di esso. Vorremmo che tutte le parti politiche si impegnassero a sottoporre al Governo centrale questa richiesta unitaria di tutti i partiti, di tutti i sardi. Queste cose noi diciamo con senso di responsabilità e pensiamo di non dover fare lunghi discorsi in proposito. Più che discorsi, per risolvere i problemi occorrono atti concreti, provvedimenti legislativi per spendere quella parte di contributi che lo Stato ha posto a disposizione della Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è chiaro che, soprattutto per l'impostazione politica che è stata data alla mozione dall'onorevole Cardia, se io dovessi limitarmi a dire come voterò, il discorso sarebbe molto breve: voterò contro. Però debbo riconoscere che la mozione nonostante il suo carattere elettorale, ha consentito che in quest'aula si prendesse posizione su punti di fondamentale interesse.

Il notevole discorso fatto dall'onorevole Masia, che penso debba essere considerato come punto di vista ufficiale della Democrazia Cristiana, e il discorso dell'onorevole Puddu hanno sottolineato alcuni punti sui quali io desidero ritornare.

Innanzitutto esprimo il mio compiacimento perché finalmente si stanno squarciando i veli che ricoprivano quello che è l'andamento dell'attuazione del Piano di rinascita e dei diversi piani quinquennali e biennali. L'iniziativa di pubblicare un bollettino e l'iniziativa di tenere riunioni più frequenti da parte della Commissione rinascita merita ogni approvazione. Finalmente noi usciremo da quella difficile situazione che, di fronte all'opinione pubblica, un po' ci qualificava come inetti o come uomini politici che prestavano scarso interesse alle tragedie, si può dire, della Sardegna. Perché siamo i primi noi, consiglieri regionali, anche quelli che cercano di fare tutto il loro dovere, che ci troviamo estremamente impacciati a dire come stanno andando le cose. Possiamo dire che non vanno certamente bene; io non voglio drammatizzare, ma non siamo certamente in grado di dire a che punto siamo. Se invece, attraverso le relazioni che, bisogna riconoscere, il nuovo Assessore alla rinascita ci fa pervenire, attraverso queste più frequenti riunioni, attraverso il bollettino, noi parteciperemo alla vita della Regione, potremo sfatare quell'aura di disinteresse, che, purtroppo, è doloroso riconoscerlo, circonda i lavori dell'assemblea regionale.

I punti sui quali la mozione impegna la Giunta io credo che, con alcune riserve che io adesso formulerò, possano essere accettati da tutti. Si dice che questa mozione impegna la Giunta a chiedere che il Governo deliberi, a far data dal primo gennaio, una politica di programmazione economica democratica eccetera, eccetera. Su questo siamo tutti d'accordo. Dico che se alla chiusura di queste discussioni si arriverà a formulare un ordine del giorno che denunci questo stato di carenza del Governo, questo persistente rifiuto di applicare quello che è il fondamento della rinascita della Sardegna, cioè il criterio dell'aggiuntività, noi potremmo compiacerci che questa mozione sia stata presentata. Su questo (non sulla mozione, ma sull'ordine del giorno) noi potremo raggiungere l'accordo di tutti i partiti.

Il secondo punto è che si presenti al Consiglio regionale immediatamente il programma quinquennale in attuazione del Piano di rinascita, promuovendo i provvedimenti e concentrando gli investimenti in modo da affrontare con profonde riforme la crisi del settore cerealicolo e di quello agro-pastorale, anche tenendo conto delle conclusioni proposte dalla conferenza regionale dell'agricoltura.

Debbo soffermarmi innanzitutto ad esprimere il mio scetticismo che profonde, radicali riforme possano essere in questo momento utili a quell'organismo malato che è l'agricoltura della Sardegna. Vorrei anche che fosse cancellato quell'«anche» e che si dicesse «tenuto conto delle conclusioni proposte dalla Conferenza regionale dell'agricoltura».

Sul terzo punto, che forse è il più interessante o per lo meno il più concreto, io penso che il Presidente della Giunta regionale o l'Assessore alla rinascita dovranno soffermarsi per dire se è possibile fronteggiare la situazione emergente, utilizzando i fondi già stanziati nel primo programma biennale e nel programma semestrale, nonché quelli disponibili nel bilancio 1964, concentrando tutta la spesa entro l'anno in corso. Io non so se questo sia tecnicamente possibile e se sarebbe utile, o se

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

non sarebbe invece demagogico, ma sinceramente io penso che sia un punto sul quale, alla chiusura di questo dibattito, il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore alla rinascita dovranno tornare.

In definitiva, a mio giudizio, la mozione denuncia una malattia in atto, però compie alcuni errori di diagnosi e certamente non suggerisce i rimedi più appropriati. Denuncia una malattia e che questa malattia esista è certo. Questo stato febbrile che, dopo il disgraziato avvento di una equivoca formula politica, dimostratasi impotente a realizzare i suoi obiettivi, ma che da tre anni trascina l'Italia in questo stato di paralisi (perché questo è il dramma della nazione), questa formula politica che ha spezzato un difficilissimo equilibrio raggiunto, in definitiva si è posta degli obiettivi che non è capace di raggiungere, ma non vuole disarmare e non vuol riconoscerlo. Ci avvolgiamo così in questa terribile spirale di crisi economica, di crisi sociale, di crisi dello Stato, e questo attenua, a mio giudizio, la responsabilità della Giunta regionale. La responsabilità non è della Giunta. Non è la Giunta incapace di portare avanti il Piano di rinascita, è che il Piano di rinascita è inserito in una più vasta opera di sviluppo economico e sociale che da tre anni è inceppata. La nostra nazione, il nostro Stato, la nostra economia è un organismo, non voglio dire in cancrena, non voglio arrivare a questo punto, ma la cui circolazione sanguigna è difettosa, per cui occorrerebbe l'opera di abili e decisi chirurghi.

Ma, e qui torniamo alla sostanza politica della mozione, dobbiamo chiederci: sarebbe medicina appropriata quel colloquio tra masse cattoliche e masse comuniste e socialiste che (ripetutamente richiesto dalla parte comunista) anche oggi costituisce la piattaforma politica della mozione? Perché in definitiva la mozione è stata presentata perché si voleva, alla vigilia delle elezioni, porre alla ribalta il problema politico del colloquio tra masse cattoliche e masse comuniste. Su questo punto una parola chiara, che forse però meritava di essere sottolineata con un più alto tono di voce (perché a molti può essere

sfuggita) bisogna riconoscerlo che l'ha pronunciata (in quello che io ho già qualificato come un intervento di notevole interesse) l'onorevole Masia. Egli ha detto che questo colloquio è impossibile perché troppe differenze di ideologie e di prospettive politiche separano le due masse. Lo ha detto, però non so se tutti lo abbiano sentito.

Sarebbe meglio che su questo punto, chi parlerà in nome del Gruppo della Democrazia Cristiana sia molto chiaro. Bisogna, nell'interesse generale della Sardegna, sbloccare questa situazione, vedere se effettivamente (perché si creerebbe altrimenti un pericolosissimo stato d'animo) l'avvenire della rinascita sia indissolubilmente legato a questo colloquio, o meglio all'intervento nella direzione politica degli affari regionali del partito comunista. Bisogna sapere in proposito qual è il punto di vista del Gruppo di maggioranza, cioè della Democrazia Cristiana e del Partito Sardo d'Azione.

Ha detto l'onorevole Masia, ed io mi associo pienamente, che, superata la pregiudiziale politica di un incontro a livello programmatico e direzionale tra queste due così opposte ideologie, un incontro di tutte le forze, tutte, nessuna esclusa, della Sardegna, diremo così nell'opera di risoluzione pratica dei problemi è utile, ma io direi doverosa. E' doverosa innanzitutto per sbloccare la situazione psicologica.

Io penso che il dramma della emigrazione che oggi è il dramma un po', come già è stato detto, del ritorno senza speranza, e quindi della disoccupazione, abbia le sue radici profonde in una realtà economica dolorosa, ma che si ingigantisce per taluni aspetti psicologici, per superare i quali occorre la azione di tutte le forze politiche. Io riconosco, sotto questo aspetto, che l'opera dei partiti di sinistra può essere utilissima per ridare alle masse, il cui apporto è essenziale nella opera di ricostruzione, fiducia e anche coraggio. Non si può pretendere di vedere rifiorire la Sardegna senza che da parte di tutti, piccoli e grandi, si dimostri il coraggio di lottare e di avere ancora un po' di pazienza. Ancora

un poco, perché, bisogna riconoscerlo, le masse hanno avuto molta pazienza.

Noi usciamo dall'aver risolto un gravissimo problema (o per lo meno dobbiamo avere la convinzione d'averlo risolto); non solo sarebbe doloroso, ma dovremmo pronunziare troppe aspre parole se tutto quello che si è detto per Carbonia, ad esempio, dovesse ancora una volta dimostrarsi una ennesima turlupinatura. Io devo credere che tutte le parole che sono state di recente pronunziate su questo problema siano Vangelo, che cioè l'avvenire del bacino carbonifero, l'avvenire degli operai sia assicurato, sia come impiego, sia come livello di salari. Non mi importa di andare ad indagare quali potranno essere i mezzi, ma questa assicurazione deve essere mantenuta. Se invece sussiste ancora qualche riserva gli organi responsabili regionali non possono più ottenere la giustificazione che io ho concesso loro per i riflessi della politica generale. Devono però avere il coraggio di dire come effettivamente stanno le cose.

Il problema di Carbonia, dunque, è risolto e con questo è risolto un grande problema. Ma per il resto non è stato fatto ancora nulla. Voi avete udito che per quello che riguarda le prospettive di sviluppo industriale (non voglio addentrarmi in questo punto perché voglio mantenermi nei limiti della mozione; non voglio ora discutere gli indirizzi che sono stati seguiti; a suo tempo discuteremo se sono indirizzi che debbono essere approvati in tutto o in parte) tutto è in crisi. Sul settore industriale incombe la minaccia della mancanza di fede. Anche noi però abbiamo il dovere, onorevoli colleghi comunisti, di indurre gli operatori economici e coloro che lottano nel campo dell'iniziativa privata ad avere fiducia, coraggio, a dar tempo al tempo e dimostrare altruismo. La stessa opera dovete però farla voi; non è necessario incontrarsi, per fare questo, al vertice di una unica ideologia. Possiamo svolgere tutti questo compito per l'interesse generale. La stessa suggestione che voi avete nelle masse mantenendo le vostre promesse, additando i loro ideali, dovete usarla per convincerle che per

realizzare gli ideali ci vuole un doveroso gradualismo; quest'opera anche noi dobbiamo svolgerla nel nostro settore. Ma vi sono nel settore industriale delle incognite indipendenti dalla volontà degli operatori, che nascono da elementi obiettivi.

Voi avete udito qua il collega Pazzaglia parlare di prezzi. Io penso che forse qualche prezzo dell'energia elettrica sia stato prospettato con una certa approssimazione. Quel salto, per esempio, da 4 lire a 14 non mi convince; un fatto però è certo, così mi pare che abbia detto Pazzaglia, che si salta da 4 a 12 o a 14. Io non so, non sono in grado, adesso di controllare il dato; comunque sappiamo che l'Elettrica Sarda aveva potuto stipulare dei contratti che garantivano il mantenimento di programmi minerari a un certo livello; erano contratti recenti, ed erano contratti a 7,25, e quel prezzo è stato portato a 8,75 il che ha fatto trovare queste imprese, come domani farà trovare le nuove imprese che stanno sorgendo, di fronte a grossissime, forse insuperabili, difficoltà.

CONGIU (P.C.I.). Non tutte, una sola in tutta la Sardegna.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Ad esempio la Rumianca venuta in Sardegna con un piano economico che considerava l'energia elettrica sulle 5 lire, si trova di fronte a un prezzo di 8,75. La Regione dovrà prepararsi a lottare forse anche con armi giuridiche in questo settore. Vi sono recenti decisioni, ad esempio, del Consiglio di Stato in materia di prezzi del C.I.P. che forse potranno essere attentamente studiate anche in sede regionale. E qui è inutile parlare di un ENEL cattivo o di un ENEL buono; l'ENEL è quello che è, l'ENEL nasce su una certa piattaforma e deve fare i suoi bilanci con le possibilità che ha. E' la Regione che deve chiedere al Governo di intervenire. Non si può pretendere che rinasca la Sardegna, non si può pretendere che fioriscano delle imprese, qualunque siano (siano imprese private o siano imprese di Stato), che debbono fare i loro bilanci con prezzi di energia elettrica assolu-

tamente intollerabili. Questo è un problema che dev'essere affrontato e sul quale tutti potremmo trovarci concordi. Non è che vogliamo difendere con questo degli interessi, ma si vuole rendere possibile quel processo di industrializzazione della Sardegna che è poi, non dico il segreto per la rinascita, ma una delle decisive componenti dello sviluppo economico.

Alla agricoltura, ed ho finito, onorevoli colleghi, voi suggerite la solita ricetta: profonde riforme. Lo ha detto già l'onorevole Masia, consentite a me, senza intento polemico di ripeterlo, che proprio la vostra parte ha duramente sperimentato come nel settore, che è un settore costituzionalmente in crisi in tutto il mondo, forse neanche i metodi che voi vorreste e le ricette che voi potreste usare, se domani foste al potere, consentirebbero di risolvere la situazione. Noi abbiamo udito tutti che Russia, in questa tragedia che questo Paese sta vivendo sotto il profilo politico (non vorrei soggiungere anche sotto il profilo umano) certo si è che una delle cause più decisive è stata la crisi dell'agricoltura. Eppure c'erano spazi enormi su cui tentare tutti gli esperimenti possibili di organizzazione; era distrutto tutto, e quindi esisteva la possibilità di non doversi preoccupare della difficoltà di contemperare le esigenze del passato con esigenze più razionali dell'avvenire. Eppure avete visto la crisi che ne è nata.

Dunque il problema dell'agricoltura è un problema che va trattato, anche da parte vostra, se me lo consentite, con molta attenzione, senza far destare eccessive speranze, convincendo che noi rinasciamo lentamente, non per virtù di un colpo di bacchetta magica. Perché se tutti invece avranno la convinzione che all'agricoltura (o i democristiani o i sardisti o i comunisti) si possa, volendo, attraverso radicali riforme, mutare subito volto, voi l'agricoltura la inabissarete veramente nel caos. *(Consensi a destra)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Piero Soggiu. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le questioni sollevate dalla mozione che andiamo discutendo non lasciano insensibili i diversi settori del Consiglio e i singoli consiglieri. Noi ci rendiamo conto tutti delle difficoltà che attraversiamo, ma sono del parere che si debba un po' ridimensionare l'allarme destato con questa mozione e di ricercare (come mi è piaciuto sentire dal collega Puddu or ora) i mezzi, gli strumenti, le attività da svolgere per correggere questa situazione che indubbiamente, sotto certi aspetti, è incresciosa. La prima cosa da fare, quindi, per trovare gli strumenti adatti, dovrebbe essere quella della ricerca delle cause.

Su questo mi hanno preceduto altri oratori, compreso l'onorevole Sanna Randaccio or ora, che hanno detto che in certe situazioni non si possono realizzare miracoli immediati. Questa è una osservazione che può avere il suo aspetto pessimistico, ma anche il suo aspetto ottimistico, se ciascuno di noi si rende conto che in situazioni come la nostra bisogna operare con grande costanza ed anche con grande pazienza, come del resto è stato già detto. In definitiva si sostiene nella mozione che la situazione attuale sia attribuibile in modo particolare alla impreparazione degli studi sul piano e degli organi preposti all'attuazione del piano. Si è parlato di attuazione affidata non democraticamente a tecnocrati. Io non direi così, ma forse si è fatto troppo conto finora del potere risolutivo pratico di impostazioni tecnocratiche. Ma non mi pare che si possa fare alla Giunta l'appunto di essersi chiusa in questo ambito proprio e dei tecnocrati dopo che sono state promosse diverse conferenze.

Ricordiamo la conferenza che è scesa ad argomenti particolari del settore dell'agricoltura, ricordiamo la conferenza mineraria, che si è occupata di un settore di enorme importanza per l'economia sarda e i cui risultati vanno presi in considerazione a proposito di ciò che si deve fare, specialmente nel piano quinquennale, in ordine al programma generale di ricerche per l'inventario delle risorse minerarie dell'Isola. E' un argomento che sol-

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

lecita a sua volta molte altre questioni delle quali è impossibile occuparsi specificamente in questa sede. Un altro ostacolo deriverebbe appunto dalla mancanza di coordinazione della programmazione globale.

Per quanto riguarda questa critica, io penso che essa possa essere limitatamente giustificata soltanto a proposito della preparazione del Piano in relazione alle diverse zone omogenee e soprattutto in relazione alla agricoltura. Non è un vuoto che noi lamentiamo per la prima volta, ma in tutti i tempi della discussione sul Piano di rinascita; dobbiamo anche onestamente riconoscere che, specialmente per effetto dell'indirizzo di politica agraria svolto in Sardegna per un cinquantennio, esclusivamente volto a favorire lo sviluppo della cerealicoltura, di sostanzioso in relazione alle vocazioni delle singole zone omogenee, abbiamo ben poco.

Io ricorderò che nella discussione del programma biennale, meno in quello del programma semestrale, del programma ponte, fu segnalata, particolarmente da noi, la necessità di dedicare un opportuno impegno finanziario per arrivare a questa programmazione globale delle singole zone senza illusioni. Sono l'ultimo ad illudermi che in tutte le zone omogenee e nella gran parte del territorio della Sardegna si possa arrivare ad una agricoltura di carattere intensivo e moderno. Se vogliamo restare aderenti alla realtà agricola della Sardegna si può arrivare a riorganizzare la produzione (e occorrerà naturalmente adottare i necessari provvedimenti di carattere amministrativo o addirittura legislativo) in modo da trarne la maggiore rendita. In questo termine io comprendo non solo la rendita individuale, ma la rendita globale, di carattere sociale. Mi sembra che nulla importi che la rendita fondiaria conservi le sue quote di partecipazione attuali, o debba diminuirle (per lo meno la rendita fondiaria intesa nel senso giusto) per incrementare, come io penso, le rendite dei partecipanti al sistema produttivo. Interessante in questa materia è soltanto che si riesca veramente a modificare il sistema produttivo in modo che aumenti la rendita glo-

bale. Uno dei partecipanti alla distribuzione della rendita può essere anche in perdita totale, purché le rendite degli altri aumentino la rendita complessiva. Il problema è questo dal punto di vista generale: il processo produttivo nuovo, che si vuole instaurare, deve essere capace di fare elevare il reddito complessivo reale. Questo è l'obiettivo che la pubblica amministrazione deve porsi. Che questo si realizzi con un sistema socialista o con un sistema capitalista, dal punto di vista generale e ferma la necessaria equa distribuzione di quella rendita, il risultato è positivo.

Io non vorrei che alcuno si facesse illusioni, per esempio coltivando la speranza che il riordinamento dell'agricoltura possa produrre un aumento di occupazione. Io anzi sono convinto che non lo potrà produrre. Ma è necessario avere idee chiare e per averle bisogna completare il Piano di rinascita in modo che si possa dire che si fa un programma di sviluppo globale per tutte le zone omogenee. Questo forse è il solo punto sul quale si può concordare con le posizioni assunte dall'illustratore della mozione. La rendita fondiaria che impedirebbe lo sviluppo è un ostacolo minore a mio giudizio. La causa principale è la insufficienza, la inadeguatezza dell'ordinamento produttivo ed aziendale. Il problema delle rendite fondiarie è dominabile con i normali strumenti di cui si può disporre, specialmente oggi, con le leggi sull'equo canone. Naturalmente le leggi devono essere applicate con ragionevolezza.

L'ostacolo maggiore è, a mio giudizio (lo ripeto ancora) l'ordinamento produttivo assolutamente inadeguato. Quando l'altro giorno, nella riunione dei Capigruppo, il collega Pazzaglia (mi dispiace che non sia presente) insisteva perché si portasse in discussione in questo scorcio di tornata la proposta, di iniziativa consiliare, per la corresponsione ai cerealicoltori di un premio di produzione che dovrebbe portare il prezzo del quintale di grano a 12 mila lire (previa la stipulazione di un mutuo regionale per la provvista dei fondi) io mi sono sentito un po' turbato. Un provvedimento di questo genere, infatti, a parte tutte le altre difficoltà (per esempio le

difficoltà finanziarie e le difficoltà dei rapporti con le norme del Mercato Comune) che possono essere addirittura di ordine giuridico-costituzionale, ne crea un'altra enorme che deriva dal contrasto di un indirizzo di questo genere con l'indirizzo del Piano, che già abbiamo condiviso, e con quelli addirittura di tutta la politica agraria nazionale.

Ormai gli studi hanno dimostrato che, salvo alcune zone che hanno una particolare vocazione, in Italia, insistere nella cerealicoltura è un errore gravissimo. Non è che noi, piccola Sardegna, possiamo (non mi accusate per questo di rinunciare alle mie posizioni autonomistiche) metterci in testa di crearci un programma che faccia a pugni con un indirizzo produttivo che non è italiano, ma è mondiale. Noi non possiamo illuderci che mettendoci su una strada diversa possiamo risolvere la situazione della nostra agricoltura con rimediucci di questo genere che poi andrebbero mantenuti con i trampoli per la eternità. E' una constatazione realistica che dobbiamo fare, perché se è vero che la nostra autonomia ci pone in una situazione notevolmente diversa da quella di altre regioni italiane, è anche vero che noi non possiamo pretendere di risolvere i nostri problemi facendo quello che non si deve fare. Qui si tratta di una scelta e non si possono pretendere i sostegni per una attività perché tradizionale o perché ci costringe a spremere meno le meningi. Si può pretendere che si vada contro corrente soltanto per ragioni obiettive, di convenienza partica.

Dobbiamo anche persuaderci che vi sono prodotti che probabilmente lo sviluppo dei gusti e dei consumi toglierà dalla circolazione. Senza pensare alla messa fuori circolazione del grano, certo è che proprio per il pane e per gli altri sfarinati si è avuta una evoluzione che ha ridotto (in quest'ultimo cinquantennio) il loro consumo *pro capite* in Italia del 50 per cento. Questo è un fenomeno che ha la sua forza e che non può battere nessuna volontà contraria. Si produce quello che i consumatori vogliono e, aggiungerei, quello che i consumatori vogliono al prezzo minore. Non è una invenzione di oggi; noi sappiamo

che una delle più grandi battaglie condotte dal socialismo in tutto il mondo è stata quella dell'abbassamento dei costi del pane.

Una delle prime battaglie di quando io cominciavo ad aprire gli occhi ai problemi che si dibattevano nel campo politico è stata proprio quella del socialismo italiano, nel Parlamento, contro il protezionismo del grano. Seppure non ci si può fossilizzare in posizioni puramente ideologiche, e quindi bisogna arrivare a modificare determinate situazioni gradualmente, la lotta era giusta, obiettivamente giusta. E' chiaro che noi dobbiamo tendere a far diminuire quanto più è possibile il costo dei beni fondamentali di consumo. Noi non possiamo fare una politica diversa e il nostro piano dobbiamo globalmente concepirlo con questi fini. E non è infatti uno degli strumenti fondamentali per aumentare, per migliorare il livello di vita di una intera popolazione. Se noi teniamo conto di queste premesse e di questa necessità dobbiamo riconoscere che la nostra programmazione in questo campo è ancora difettosa e che dobbiamo fare ogni sforzo per colmare le lacune. Sarà la Giunta a fare questo sforzo; saranno quei vilipesi tecnocrati, vilipesi anche da me altra volta; sarà il Consiglio che deve tenersi più a contatto con la Giunta e seguire la programmazione.

Il Consiglio, d'altra parte, ha costituito una Commissione speciale per la rinascita con il compito di seguire lo sviluppo del Piano e la sua attuazione; saranno probabilmente opportuni più continui e più frequenti contatti fra la Commissione e la Giunta, ma non mi sembrano questi ostacoli insuperabili.

Altri ostacoli derivano senza dubbio dai tempi di attuazione, ove già la programmazione ha fatto dei passi avanti ed esistono programmi soddisfacenti, come, per esempio, per la zona industriale di Cagliari. Bisogna riconoscere che anche dove la programmazione è abbastanza progredita vi sono dei tempi tecnici che non possono essere superati. Ma vi è anche un tempo politico che non può essere superato. Quando si opera, come opera o si propone di operare il Piano di rinascita sardo, nello sfacelo della struttura economica, che

è preesistente al piano, la verità è questa, non si può pretendere di fare passi da gigante in breve tempo. Noi dobbiamo tenere conto che in Sardegna non esistevano infrastrutture decenti (dico deliberatamente di infrastrutture decenti) né stradali, né ferroviarie, né portuali, né igieniche. Sappiamo che c'è un piano di approvvigionamento idrico perché non abbiamo neanche l'acqua per bere.

Di queste cose dovremmo renderci conto, onorevole Cardia, quando si fa la critica al Piano. Vi è una sproporzione, a suo dire, fra gli investimenti per le infrastrutture e gli investimenti di impianti; sono d'accordo con lui che bisogna evitare queste sproporzioni, perché non bisogna creare infrastrutture che non abbiano una prospettiva di rapido utilizzo. In questi termini va posta la questione, non nei termini di un puro e semplice rapporto. Vi sono infatti infrastrutture che sono la condizione perché possa svolgersi una qualsiasi altra attività.

L'onorevole Cardia muovendo questa critica ha citato una cifra che io intuitivamente credo di aver individuato; egli parla di un impegno per infrastrutture di 40 miliardi, dopo aver citato le società Saras e Rumianca. Questa cifra ricorre precisamente a proposito delle infrastrutture nel piano di massima della zona industriale di Cagliari e penso perciò che egli abbia voluto fare riferimento a questo impegno giudicandolo eccessivo. Io contesto l'affermazione che questo sia un investimento sproporzionato. 40 miliardi per infrastrutture in una zona industriale dove si deve creare un porto senza il quale la zona industriale non può funzionare non è una spesa eccessiva.

Noi sappiamo qual è la situazione attuale del porto di Cagliari. Esso oggi ha un movimento di un miliardo e 800 milioni di tonnellate di merce, *grosso modo*, tra imbarchi e sbarchi; ha il più alto rapporto di tutti i porti d'Italia fra tonnellaggio in movimento e area banchinata, che è quella che condiziona le operazioni di imbarco e di sbarco; ha anche deficienze di mezzi meccanici. Per caricare 600 tonnellate di sale mi risulta che una nave da carico ha dovuto sostare in por-

to oltre una settimana proprio per la deficienza sia delle banchine che dei mezzi meccanici di imbarco e sbarco.

Ma non è solo il problema portuale di Cagliari che si affaccia alle nostre menti e alle nostre responsabilità in materia di Piano di rinascita e di politica economica generale, ma direi che se ne affacciano molti altri di problemi. Anche col miglioramento del banchinamento al quale si può provvedere nell'ambito attuale del porto di Cagliari, non soddisferà mai neppure i bisogni del movimento commerciale attuale. E' infatti già ingrippato il movimento commerciale puro e semplice propriamente detto, a causa dello sviluppo dell'aumento della popolazione, dello sviluppo demografico, non solo della città di Cagliari, ma di tutta la Sardegna. Quello di Cagliari è infatti il miglior porto di tutta la Sardegna, che serve perciò buona parte dell'isola.

Non c'è neppure da pensare che nell'ambito del porto commerciale di Cagliari si possa domani provvedere a soddisfare anche le necessità di una produzione industriale, per esempio. Il problema della zona industriale di Cagliari richiede perciò la costruzione del porto che di massima è progettato. 40 miliardi, fra vie di comunicazione, porto, sistemazione delle aree industriali, cioè infrastrutture secondarie, è evidente (luce, acquedotti, eccetera), non è certo una cifra spropositata, la troverei anzi piuttosto insufficiente.

CARDIA (P.C.I.). Per lo sviluppo industriale ci vuole un polmone.

SOGGIU PIERO (P. S. d'A.). Ma se lei non crea, onorevole Cardia, le condizioni *si ne quibus non* per lo sviluppo della zona industriale di Cagliari non potrà realizzare nulla. La premessa è questa: per lo sviluppo della zona industriale di Cagliari non può contare assolutamente sul porto commerciale. E' quello che ho sostenuto finora con dati che credo non possano essere contraddetti. Quindi si deve creare questo polmone, altrimenti alla zona industriale si rinuncia, non c'è nessun dubbio. E' soltanto questione di

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

tempi, ma farlo bisogna e su questo anche lei è d'accordo. Ma quando bisogna farlo? Nessuna industria si impianterà nella zona industriale di Cagliari se sa che dovrà tenersi le merci in magazzino perchè non potrà spedirle, oppure perchè per imbarcarle o per riceverle dovrà sostenere un costo doppio di quanto altre industrie in qualunque altra zona devono sostenere.

CARDIA (P.C.I.). La questione è rovesciata.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Non è rovesciata. La verità è che noi ci dobbiamo mettere in testa (ripeto quello che dicevo all'inizio del mio discorso) che vi sono infrastrutture che si devono necessariamente fare prima che si incominci l'attività imprenditoriale, perchè altrimenti questa attività imprenditoriale, sia essa privata o pubblica, non può sorgere.

Potrei citarvi l'esempio di una pubblicazione che ho ricevuto nei giorni scorsi. In Belgio, per la città di Gand, che già disponeva di una zona industriale notevole e di attrezzature portuali notevoli e che ha a breve distanza quel fenomeno portuale imponente che è Anversa (e che ha dall'altra parte tutti i porti che sono altri fenomeni portuali impressionanti dell'Olanda e specialmente quello di Rotterdam) in questi ultimi tempi si è progettato un canale portuale di collegamento con le vie fluviali. Gand dista 50 o 55 chilometri dal Mare del Nord, quindi è un porto interno. Si costruisce quindi un nuovo porto in una zona industriale attualmente deserta. Ed è costituita, soprattutto, questa nuova intrapresa, da un canale della lunghezza più o meno di 50 chilometri, della larghezza di 300 metri e della profondità per ora prevista in 12,50, successivamente aumentabile a 13,50. Cioè un pescaggio valido per natanti di oltre 50 mila tonnellate.

In questa zona di Gand oggi non esiste che un progetto, quello della Volvo, (fabbrica di automobili svedese), di un impianto di montaggio. Tuttavia il progetto va avanti. Perchè? Perchè evidentemente questa gente

più pratica di noi e più capace di prevedere l'avvenire, non si spaventa per gli impegni imponenti di investimenti in infrastrutture quando comportano in definitiva l'utilizzabilità di vaste zone industriali, come del resto ci proponiamo noi. D'altra parte i riferimenti dell'onorevole Cardia erano alla Rumianca, all'impianto della Rumianca che dovrebbe...

CARDIA (P.C.I.). Altre prospettive di industrializzazione. La sproporzione è tra le infrastrutture e la modestia delle prospettive.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Ma non è esatto neanche questo, perchè noi non possiamo sapere oggi quale sarà la dimensione e la effettiva capacità di produzione degli impianti che ancora non sono sorti e che attendono, per sorgere, la realizzazione delle infrastrutture. Non possiamo ora fare affermazioni di questo genere. L'unica cosa che possiamo fare è di vedere, rispetto a quest'area industriale, il posto che occupa oggi la Rumianca.

Per quanto mi risulta gli impianti della Rumianca occupano pressappoco 40 ettari (la Giunta sarà più informata di me); io faccio una valutazione ad occhio. L'onorevole Cardia ha citato anche la Saras, la quale però è decentrata rispetto a quell'area. Se io non ricordo male la superficie dell'area industriale di Cagliari (massimo fino ad Assemini) va oltre i 500 ettari. Allora non si può dire che queste infrastrutture sono volte semplicemente a favorire la speculazione della Rumianca. Ci potremmo ingannare nella speranza di altre industrie, ma io non lo credo. Se noi avremo l'attrezzatura che provveda all'indispensabile, che non crei problemi di maggiori costi nei trasporti, per l'insediamento industriale nella zona di Cagliari (magari fosse così in tutte le altre zone e nuclei industriali che noi abbiamo preveduto) mi pare che proprio paure di questo genere non si dovrebbero avere. Resta da domandarsi se le infrastrutture per le quali si prevede una spesa di 40 miliardi sono sufficienti. Io credo di no. Io credo che non sia sufficiente il si-

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

stema stradale e il sistema ferroviario. Il minimo che si possa chiedere, onorevole Presidente della Giunta, è che da Decimo, dove ci si inserisce sulla principalissima linea ferroviaria, quella di Iglesias, si realizzi d'urgenza il doppio binario. Quel tratto di 18 chilometri fra Cagliari e Decimo infatti blocca tutto il traffico ferroviario.

Quando fu inaugurato il servizio dei traghetti io uddi con le mie orecchie dall'allora Ministro Spataro, in Golfo Aranci, che erano stati stanziati 3 miliardi, anzi 3 miliardi e mezzo mi pare, per costruire il doppio binario da Decimo a Cagliari. Cosa si è fatto di tutto questo? Certo che vi sono strozzature per le quali penso che la Giunta non disprezzi la collaborazione del Consiglio, nè la collaborazione delle masse, che viene automaticamente. Noi quando si trattava di fare il Piano di rinascita non abbiamo avuto paura di sollecitare, di partecipare a convegni senza colore politico, dove tutti hanno potuto esprimere il loro parere. E' indubbiamente ciò fu molto utile. Anche oggi a nessuno è vietato partecipare a questo sforzo di sollecitazione che è certamente necessario fare. La vera difficoltà (con i programmi già pronti, con quelli in preparazione, quali che siano questi programmi e questa programmazione globale), per noi deriva dalla mancanza di quella attività che qualifica l'aggiuntività del Piano da parte degli organi dello Stato. Questo è un difetto che nessuno di voi può nascondere e d'altra parte abbiamo fatto grosse battaglie a questo riguardo e ne dobbiamo ancora fare.

Il doppio binario di cui parlavo è un problema che bisogna costringere le Ferrovie dello Stato a risolvere. E così bisogna costringere le aziende a partecipazione statale a svolgere in Sardegna un'attività che non è stata finora neppure programmata e che deve però essere consistente. Qui non si tratta (se vogliamo vedere il problema spassionatamente), nella situazione di arretratezza nella quale ci troviamo, di scegliere fra una economia di Stato e un'economia di carattere privatistico; non c'è né l'una né l'altra e bisogna crearle. Io trovo la ragione princi-

pale delle difficoltà di questo sviluppo nella mancanza di capitali. Io dico perciò: suppliamo alla mancanza dei capitali con interventi del capitale pubblico di Stato. Questa è la mia preferenza. Ma non posso negare che qualunque apporto, mediante intraprese che creino almeno il tessuto connettivo principale di uno sviluppo industriale, da qualunque parte venga, deve essere accolto con favore.

Se i capitali non li abbiamo, e vengo ad un altro argomento di estremo interesse trattato dal collega Cardia, io non posso fare la politica augurabile di limitare i mutui per impianti e i contributi in capitale. Se devo esprimere il mio parere, dico che per un sano sviluppo industriale la condizione prima è che l'imprenditore impegni del suo la maggiore percentuale possibile, rispetto all'impegno globale. Se cento è l'impegno globale le condizioni ideali per partire con un nuovo esercizio industriale è che chi assume l'impresa non chieda al credito, al mercato finanziario, neanche una lira per le spese di impianto. Se avesse questa forza economica si otterrebbe immediatamente il vantaggio che non graverebbe sul costo di produzione e quindi sui prezzi l'ammortamento del capitale preso a mutuo. Fatalmente quando vi è un capitale preso a mutuo l'imprenditore industriale mira, col prezzo dei suoi prodotti, ad ammortizzare due volte l'impegno: ammortizzare la spesa dell'impianto che (anche se è stato costruito col 60 per cento del mutuo) considera proprio e quindi ammortizzabile nelle forme solite al cento per cento; ammortizzare il mutuo, che considera a parte. Se perciò si potesse fare a meno di dare una lira a mutuo per impianti, si sarebbe nella condizione ideale di partenza per le nuove industrie che sorgono. Ma se i capitali non ci sono, bisogna trovarli in qualche modo.

La situazione, per quanto mi risulta, in base al criterio seguito dal C.I.S. finora, è questa: sul costo degli impianti il C.I.S. dà il 60 per cento a mutuo (la legge consente di dare fino al 70 per cento, ripeto) e mi augurerei che si possa scendere al 30 per cento.

Finchè però non vi è questa capacità d'investimento nel settore imprenditoriale, bisogna necessariamente far salire la misura percentuale dei mutui rispetto al costo degli impianti. Meglio sarebbe se nei settori che la iniziativa privata ha disertato (o almeno ha disertato finora) si determinasse l'intervento addirittura delle imprese di Stato. Ecco perché dicevo che in realtà per noi, nella situazione attuale, il problema non è di disputare fra l'economia di Stato e l'economia privata. E' così scarsa l'attività privatistica, che campi d'intervento alle industrie di Stato ne restano aperti una quantità enorme. Noi sappiamo qual è la risposta a questo riguardo: la congiuntura ha costretto a stringere i freni. In questa materia bisogna essere chiari col Governo e anche con gli operatori economici. Noi sappiamo che la congiuntura è spesso invocata a pretesto dagli operatori privati; le misure restrittive in momenti di inflazione vengono indicate come quelle che impediscono ogni attività. Le misure restrittive sono invece l'unico strumento, nei momenti in cui si verifica una inflazione, o si verificano i boom della circolazione dei mezzi finanziari e delle merci e dei beni di consumo soprattutto, per frenare le attività speculative, di pura speculazione. L'uomo alla speculazione lega la sua situazione edonistica nel mondo.

La stretta dei freni nel credito di esercizio (che è quello che si manovra con le misure restrittive) tende a riversarsi non sui fatti speculativi (riducendoli puramente speculativi) ma sulle intraprese a lunga scadenza, cioè a quelle che non offrono la prospettiva di guadagno immediato. Purtroppo il fenomeno che sempre si verifica è questo e perciò una politica finanziaria a questo riguardo deve essere oculata. Per noi, per esempio, dove il fenomeno speculativo era marginale (perché i grandi fenomeni speculativi, di pura speculazione, si producono dove abbondano i beni di consumo da far circolare e sono i vari passaggi dal produttore al grossista, al subgrossista, all'intermediario e così via) chi è stato colpito dalle misure restrittive? Siccome queste misure sono state adottate dalle banche su schemi generali ed uni-

formi per tutta Italia, ne hanno risentito proprio quelli che esercitavano attività non speculative, ma produttive. Noi vediamo ferme attività per la produzione di un bene che solo in certo senso si può chiamare di consumo cioè di abitazioni.

Abbiamo visto in periodo di recessione, soprattutto nella città di Cagliari, un fenomeno impressionante: nel momento in cui mancano i quattrini per costruire e per comprare, i prezzi a vano abitabile sono saliti enormemente. Nei giorni scorsi ho avuto notizia di richieste, per esempio, di 2 milioni e 400 mila lire a vano abitabile nella città di Cagliari. Ecco perché dicevo che il fenomeno va esaminato sotto le diverse facce. Nella città di Cagliari, pur conoscendo i costi dei materiali, i costi della manodopera, due milioni e 400 mila lire a vano sono una cifra enorme, dove un grosso margine, che io valuto molto vicino al milione, è semplicemente attribuito alla speculazione, o magari alla difficoltà di trovare acquirenti per nuove costruzioni.

Senza dubbio su questo fenomeno ultimo di questa attività speculativa ha influito anche la limitazione del credito che, ripeto, in Sardegna era prevalentemente utilizzato per la produzione di beni, non per la speculazione sui beni prodotti. Allora il discorso da fare (lo abbiamo fatto tante altre volte) è che anche al centro si rendano conto che gli ottimi provvedimenti anticongiunturali in linea generale vanno graduati. Non si deve imporre alle banche la restrizione indiscriminata del credito, ma bisogna avere il coraggio di andare a vedere più dentro le attività bancarie e vedere quale parte di quel credito è rivolto al finanziamento dei fatti speculativi e quale parte è rivolto invece alla creazione di nuove attività. E queste non bisogna ostacolarle. Si può chiudere il rubinetto completamente in un settore, in un determinato momento (con oculatezza per evitare disastri improvvisi), ma non si può chiuderlo in un altro. L'errore della politica generale finanziaria che è stato commesso in Italia nei riguardi delle regioni depresse, o sottosviluppate come la nostra è precisamen-

## IV LEGISLATURA

## CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

te che hanno assoggettato noi, che avevamo bisogno di credito proprio per lo sviluppo delle attività produttive, alla stessa regola alla quale hanno assoggettato le regioni dove lo sviluppo industriale era eccessivo, e artificiale in certa misura. Cioè progettato ed eseguito in eccesso ai bisogni e quindi erano imponenti i fenomeni speculativi. Noi invece avevamo bisogno della politica inversa, cioè, semmai, di una politica di larghezza di credito per le ragioni che prima ho detto.

Credito oculato: non bisogna naturalmente accettare le richieste senza controllo. Gli imprenditori infatti hanno imparato molto bene l'arte di fare apparire cento quello che è cinquanta, talvolta. Nei limiti del ragionevole avevamo bisogno, non di una restrizione, ma di un allargamento dei cordoni della borsa per quanto riguarda proprio gli investimenti. E questo non dipende da noi, perché abbiamo fatto altre esperienze in materia. Abbiamo constatato che la voce dei sottosviluppati sulla politica finanziaria, sulla manovra del mercato finanziario nazionale, per essere più precisi (non sulla politica finanziaria che significa altro), la voce delle regioni sottosviluppate non è mai molto ascoltata. Se si teme che attraverso una discriminazione di questa manovra non si possa operare per ragioni varie, bisogna operare attraverso l'altra manovra, cioè attraverso l'investimento diretto.

Tagli pure lo Stato tutto quello che vuole nelle sue spese, riduca gli investimenti in tutte le zone dove già c'è una struttura economica industriale soddisfacente, ma concentri le sue spese e faccia i maggiori sforzi di investimento proprio nelle nostre regioni. E questo mi pare che sia il punto principale, perché la risoluzione di questo problema condiziona sia l'aggiuntività di per sé del Piano e sia la globalità del piano di sviluppo per il coordinamento. E' proprio attraverso questa manovra che si può riuscire ad avere un coordinamento di tutte le attività economiche in Sardegna, perché, ripeto, io non sono del parere che bisogna ostacolare anche le iniziative private, non sono del parere (manifestato anche questo dall'onorevole Cardia) che vi sia una

eccessività, oltre che della percentuale dei mutui, anche dei contributi in capitale a fondo perduto. Le misure nelle quali questi contributi sono stati accordati (o promessi, temo, più che accordati) non è eccessiva; è però essenziale riempire i vuoti.

Noi, nel caso che gli interventi non vengano, dobbiamo necessariamente fare ricorso all'unica altra arma che abbiamo, cioè la attività dello Stato, compresa in questo anche l'attività dello Stato. Se esse sono coordinate all'attività che dovrà svolgere la società finanziaria possono avere ancora un effetto migliore, perché, già attraverso la società finanziaria, si può operare una scelta, incoraggiando determinate iniziative e non incoraggiandone altre; partecipando direttamente a certe iniziative e con l'esclusione addirittura dal credito della società finanziaria di altre iniziative. Per quanto mi risulta, la società finanziaria dovrebbe essere in marcia, non dovrebbe tardare a entrare in attività. Indubbiamente le prospettive a questo riguardo nel prossimo futuro dovrebbero migliorare. Non posso però condividere l'idea che nella assenza, nell'attesa di quelle iniziative dirette degli organi pubblici si debba ostacolare l'iniziativa degli imprenditori privati, ai quali la museruola potrà sempre essere messa con tutti gli strumenti normali di una vita moderna (a cominciare dallo strumento sindacale e dalla manovra del credito di esercizio e così via) ma non vedo la ragione di ostacolarli ora. Vi ho sentito muovere anche delle critiche all'A.M.M.I. Le critiche riguardano il ritardo col quale si è sistemata una situazione precaria dell'azienda e anche l'insufficienza dei capitali.

Si dice (è ancora l'onorevole Cardia che ha parlato; egli è stato il più preciso nella citazione di fenomeni particolari e mi scuseranno gli altri se perciò cito più lui degli altri) che anche nei riguardi della questione AMMI si deve lamentare che la soluzione del problema attinga soprattutto al Piano di rinascita. Io, francamente, per quello che so, non mi rendo conto di questa politica, perché l'A.M.M.I. ha avuto uno stanziamento adesso con legge per la futura attività. In che

cosa attingerà dal Piano di rinascita? Penso che aspiri ad attingere dal Piano di rinascita i contributi in capitale a fondo perduto; non mi pare che ci sia niente di scandaloso in questo, perché voi stessi altra volta avete sostenuto che proprio le imprese a partecipazione statale debbono godere degli stessi benefici di cui godono i monopoli, e che anzi dovrebbero essere preferite. Penso, quindi, che la critica non riguardi questo punto: forse i mutui? Anche a questo riguardo abbiamo sempre sostenuto che le imprese a partecipazione statale non dovevano esserne escluse.

Ho sentito anche avanzare se non l'accusa il sospetto che l'impianto metallurgico che l'A.M.M.I. ha progettato cada in mano del monopolio attraverso le partecipazioni dei privati. Se ho interpretato bene la preoccupazione credo che questa critica sia ancora più giustificata. E' avvenuto infatti che il nuovo impianto metallurgico del piombo e dello zinco si prevedeva in forma consorziale. In pratica la situazione era questa: l'A.M.M.I. ha i suoi impianti a Ponte Nossola che deve alimentare perché, fra l'altro, ha l'energia necessaria per quegli impianti essendo un autoproduttore; quindi bisogna darle i minerali che le servono a coprire la capacità di produzione dell'impianto. Per questo abbiamo condotto una battaglia comune della quale possiamo congratularci vicendevolmente perché siamo riusciti a vincere gli ultimi ostacoli perché passasse all'A.M.M.I. la miniera di Raibl che alimenterà gli impianti di Ponte Nossola. Ciò che cosa significa? Significa che resteranno disponibili, per l'impianto metallurgico in Sardegna, le altre produzioni dell'A.M.M.I. Però andando più avanti che cosa si vede? Che realizzando un impianto non più elettrolitico ma termico modernissimo, la produzione dell'A.M.M.I. non basta più. Allora bisogna reperire altri minerali. Perché si pensò al consorzio, originariamente? Proprio per assicurare al nuovo impianto i minerali delle altre miniere...

CONGIU (P.C.I.). Perché non apre altre miniere l'AMMI?

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). D'accordo, se mi lascia andare avanti vedrà che arriveremo forse alla stessa conclusione, almeno in linea pratica.

I candidati, o i desiderati partecipanti al consorzio, si sono però ritirati e sappiamo anche perché. Il principale candidato era la Monteponi, oggi Monteponi-Montevecchio, che sappiamo ha addirittura demolito, smantellato gli impianti vecchi facendo dei colossali e modernissimi impianti a Porto Marghera. Entrare dunque in un consorzio non era più concepibile per la Monteponi. Ma questo che cosa significa anche? Che proprio l'evento temuto dall'onorevole Cardia (lo ha addirittura dato per certo), cioè l'impadronirsi da parte del monopolio del nuovo impianto non si verificherà. Semmai il problema che resta aperto è che l'impianto, che deve necessariamente avere quelle determinate dimensioni, possa avere, oltre i minerali che oggi produce l'A.M.M.I., e che sono insufficienti, anche altri.

E la politica dell'A.M.M.I., per la verità, a questo riguardo era volta proprio a questo fine. Il piano infatti di ricerche che noi conoscemmo a Roma in una riunione alla quale l'A.M.M.I. ci invitò (il collega Cardia era addirittura a mio fianco) mirava proprio, con le nuove ricerche in atto, ad aumentare la produzione. Ed è chiaro che questa è la linea sulla quale bisogna insistere. Per una eventuale, ulteriore deficienza, bisognerà fare ricorso all'acquisto di una parte della produzione dei gruppi monopolistici, oppure alle convenzioni per il trattamento con i soliti sistemi di una parte dei minerali prodotti da essi. L'impianto è, almeno per ora, saldamente nelle mani dell'A.M.M.I. Dico anzi che su questo punto l'A.M.M.I. ha finalmente trovato la via giusta. In linea teorica non era impossibile la realizzazione di un impianto consorziale: bastava partecipare in misura tale da non dare la maggioranza agli altri ma indubbiamente, a mio giudizio, un impianto totalmente nelle mani dell'A.M.M.I. dà maggiori garanzie. Si porrà il problema, ripeto, di reperire le materie prime che l'A.M.M.I. direttamente non produce.

IV LEGISLATURA

CCLXXXV SEDUTA

30 OTTOBRE 1964

CONGIU (P.C.I.). L'A.M.M.I. ha fatto un programma che è stato approvato dal Ministro alle partecipazioni statali.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Ma non le hanno dato certo i quattrini necessari, almeno finora. I dieci miliardi non sono certo sufficienti per tutta l'attività. Ora si tratterà di agire perché i fondi siano integrati in modo tale che all'A.M.M.I. possa essere svolta tutta l'attività prevista. Proprio per questo io le ho detto che se mi lasciava finire saremmo arrivati proprio alla stessa conclusione. Non c'è infatti altra via migliore e su questo punto concordo pienamente.

Vi domando scusa, onorevoli colleghi, ma comprenderete che quando interviene uno che ha sempre avuto passione per questi problemi non può restringere il discorso in pochi minuti. Mi rendo però conto della stan-

chezza dei colleghi e concludo rapidamente dicendo che quello che ho esposto è l'indirizzo del mio Gruppo su tutto il programma globale di sviluppo della Sardegna. E credo che noi non sbagliamo a seguire questo indirizzo. Si tratterà soltanto di fare (scusatemi il termine) «forza paris» con la Giunta e con tutti quelli che possono influire perché gli ostacoli lamentati siano rimossi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

*La seduta è tolta alle ore 13 e 30.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

Avv. Marco Diliberto

---

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari  
Anno 1964